

IN 45 MINUTI, RAPHINHA HA RIPORTATO LA MAGIA NEL BRASILE



Com dois gols, Raphinha vive noite mágica em estreia como titular da Seleção Brasileira

L'EXTREMO DESEQUILIBRANTE

IN QUESTO NUMERO

COME LA BUNDESLIGA AUSTRIACA STA AUMENTANDO LA PROPRIA PRESENZA E COLLABORAZIONE NEGLI E-SPORTS • POCHLEBAEV, UNO DEI TALENTI CALCISTICI PIU' BRILLANTI DELL'URSS, CHE E' STATO COSTRETTO AL RITIRO IN GIOVANE ETA' • L'OMAGGIO SPECIALE A CLAUDIO RANIERI

ALL'INTERNO: I CONSIGLI DI LETTURA OFF THE POST E BOOK CLUB

Hai già rinnovato il tuo abbonamento?

**Cafè
Rimet**

**I migliori articoli di calcio
da tutto il mondo**



Dopo il primo anno di Cafè Rimet, il tuo abbonamento annuale potrebbe essere in scadenza.

Rinnovalo ora con un'offerta speciale!

[Entra nel sito Offside.community e rinnova il tuo Cafè Rimet](https://www.offside.community)

L'EDITORIALE

Tra presente, passato e futuro

Dopo un mese di pausa Café Rimet torna per inaugurare la sua seconda stagione. Un viaggio tra attualità, futuro e innovazione che parte da un talento, quello di Raphinha, brasiliano del Leeds United. Un articolo di *Planetfootball*, tradotto da Alessandro Bai ci racconta il suo esordio in Nazionale e perché è così un giocatore differente. Come diverso era Jevhen Pochlebaev, centrocampista del Dnipro e della Dinamo Kiev, classe 1971 che ha dovuto interrompere la sua carriera a causa dell'encefalite erpetica, malattia che gli ha causato la perdita della memoria, come spiega *Championat.com* in un pezzo reso disponibile in italiano da Andrea Passannante. Non era un fenomeno in campo, ma lo è diventato a suo modo, nel dopo carriera, il sudafricano Nathan Paulse. Buon attaccante ha fondato un servizio di tutoraggio che aiuta i calciatori del Paese a gestirsi fuori dal rettangolo di gioco, come ci spiega *New Frame* in un articolo tradotto da Alex Čizmić. Chi è stato bravissimo a farlo in passato è stato Claudio Ranieri. Che una volta ritiratosi è diventato un grande allenatore. Che nella sua carriera ha guidato anche una Nazionale, la Grecia. Non è stata un'esperienza che ha lasciato grandi ricordi, come spiega in occasione dei 70 anni del tecnico romano, *Athletestories.gr*, nella traduzione di Enzo Navarra. Ranieri, nel suo lungo percorso in panchina, ha affrontato da avversario Marco Van Basten, uno dei protagonisti di uno storico Ajax-Feyenoord finito 8-2 per i "Lancieri" del 1983, raccontato attraverso un pezzo dell'archivio dell'Ing.Riontino. Più meno nello stesso periodo nel sud della Germania, nel Württemberg, si giocava un campionato speciale, la *Jugoliga*, dove scendevano in campo le squadre composte da migranti dell'allora Jugoslavia, come racconta Bernd Sautter, in un articolo apparso su *Propheten der Liga* e tradotto da Roberto Brambilla. Un salto nel passato, a cui Café Rimet ha abbinato un doppio salto nel futuro. Quello che ci propone Matteo Albanese, portando in italiano un'intervista che la rivista norvegese *Josimar.no* fa al politico e giusrista Pål K. Lønseth riguardo ai Mondiali in Qatar e quello fatto attraverso un testo di *Ballesterer* da Gezim Qadraku che illustra il presente e il futuro della eBundesliga austriaca di calcio. Un altro modo, virtuale, per vivere il calcio che Café Rimet vuole raccontare in tutti i suoi aspetti.



RESTA AGGIORNATO SU TUTTO QUELLO CHE SUCCEDDE NEL MONDO OFFSIDE

Iscriviti alla Newsletter

Offside è il primo network multimediale in Italia di intrattenimento e storytelling calcistico.

Scegliamo ogni giorno storie di calcio e nuovi progetti editoriali provenienti da tutto il mondo e li portiamo in anteprima in Italia

ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER



Indice

TUTTI GLI ARTICOLI PRESENTI SULLA RIVISTA POSSONO ESSERE LETTI
INTERAMENTE ANCHE [IN FORMATO WEB ONLINE](#)

06 **E-VOLUTION**

Ballesterer - Traduzione di Gezim Qadraku

In Austria la Bundesliga sta portando avanti il progetto di connettere sempre di più il calcio reale con il mondo dei videogiochi. Gli esports sono ormai una realtà importante e l'esempio austriaco potrebbe fare da esempio per gli altri campionati europei.

10 **«La partecipazione norvegese al Mondiale in Qatar promuove la criminalità»**

Josimar - Traduzione di Matteo Albanese

Se la Norvegia si qualificasse per il Mondiale in Qatar, e decidesse di parteciparvi, la NFF [Norges Fotballforbund Forside, la Federcalcio norvegese, N.d.T.] trarrebbe profitto dalla corruzione che ha portato il Qatar a ottenere l'assegnazione del Mondiale. La NFF, pertanto, contribuirebbe a promuovere la criminalità. A sostenerlo è il direttore di Økokrim, Pål K. Lønseth.

14 **Claudio Ranieri, la perfetta mediocrità**

AthleteStories.gr - Traduzione di Enzo Navarra

I 70 anni dell'allenatore romano, inimitabile nella sua flessibilità ma mai amato in nessuna piazza, forse solamente a Roma. La sua carriera, sia in campo che in panchina, caratterizzata da alti e bassi, spesso con l'etichetta del "mediocre".

20 **Jugos, giocate tra di voi**

Propheten der Liga - Traduzione di Roberto Brambilla

Nel sud della Germania tra il 1971 e i primi Anni Novanta si è giocata la Jugoliga, un campionato di calcio con squadre formate da migranti dell'allora Jugoslavia. Una storia di passione, ma anche di emarginazione.

24

Nathan Paulse sta riscrivendo la narrazione del calcio sudafricano

New Frame - Traduzione di Alex Čizmić

L'ex giocatore dell'Ajax Cape Town Nathan Paulse ha fondato un servizio di tutoraggio che insegna ai calciatori a gestire la propria vita fuori dal campo. Una possibilità che potrebbe cambiare il futuro di molti talenti sudafricani.

28

«Non riconosce più nemmeno i suoi parenti»: la tragedia del calciatore più rappresentativo dell'ultima selezione giovanile dell'URSS

Championat.com - Traduzione di Andrea Passannante

Avrebbe potuto e dovuto essere in quella Dinamo Kiev dei miracoli che ha battuto Barcellona, Arsenal e Real Madrid in Coppa dei Campioni. Invece Jevhen Pochlebaev è stato fermato dall'encefalite erpetica, che lo ha portato a soffrire di demenza.

32

Raphinha ha riportato la magia nel Brasile

Planet Football - Traduzione di Alessandro Bai

Dopo una lunga attesa, alla soglia dei 25 anni Raphinha ha finalmente debuttato con il Brasile, mettendo in luce quel talento coltivato da Bielsa a Leeds che lo rende in grado di rompere l'equilibrio in ogni momento del match, proprio come richiesto dal tecnico della Seleção Tite.

36

Ajax - Feyenoord: Ton Harmsen ha ragione

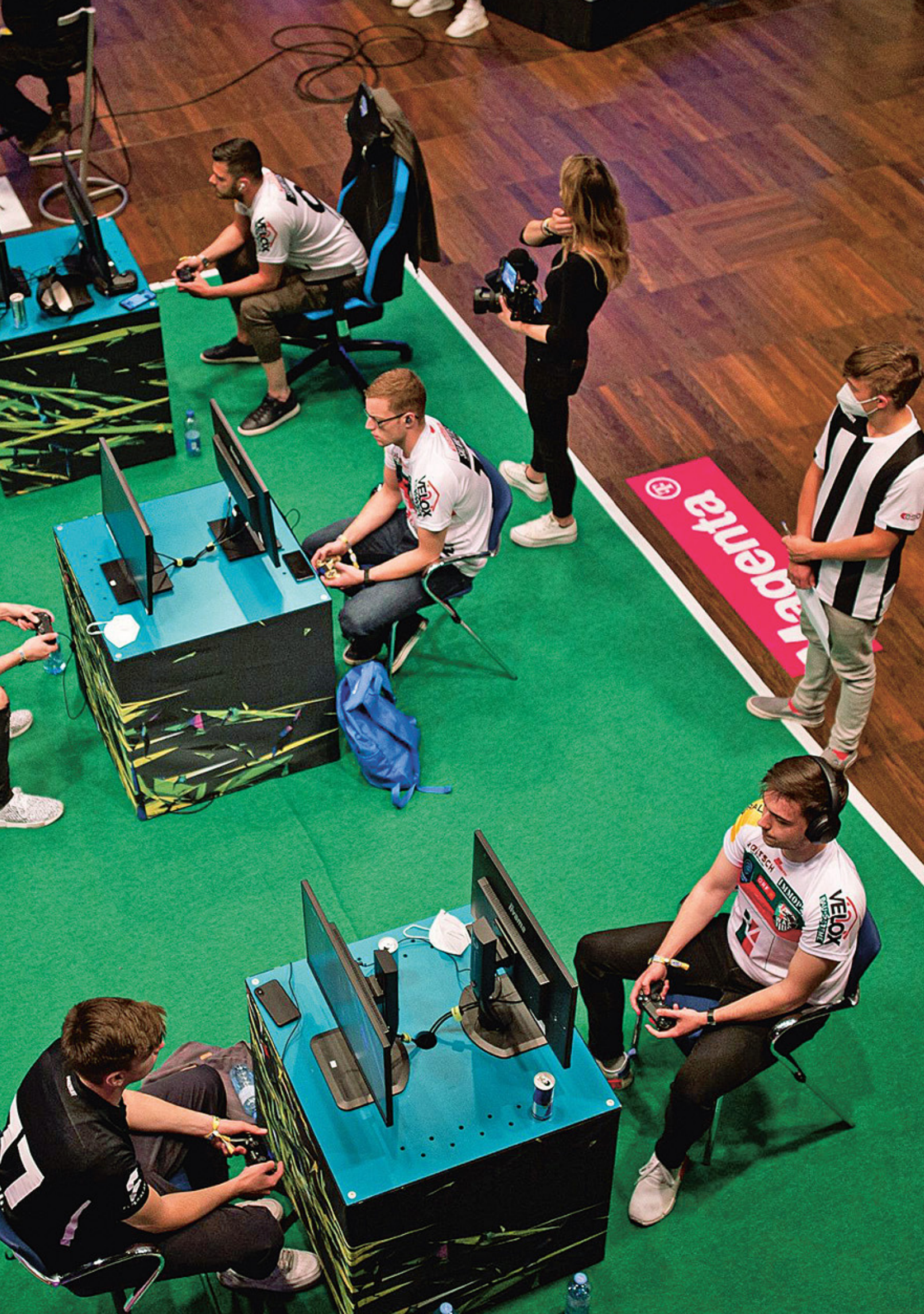
Voetbal International, 1983 - Traduzione di G.Riontino

Nel 1983 si visse uno dei Klassieker (in corsivo) più famosi della Storia. Una goleada dell'Ajax che diede ragione alla sua politica della linea "verde".

40

Collezioni speciali: OFF The Post & Offside Book Club

Consigli di lettura in ordine sparso a cura della redazione



E-VOLUTION

L'eBundesliga connette il calcio sul campo con il videogioco. La Bundesliga vuole raggiungere un nuovo target di pubblico, mentre la lega esports vuole dare una visibilità più ampia alla giovane disciplina.

Tuttavia, il campionato e il suo videogioco non sono incontrastati.

di Marc Fischer - Ballesterer (14/10/2021)

<https://ballesterer.at/2021/10/10/e-volution/>

Traduzione di Gezim Qadraku

I giocatori dello Sturm corrono come pazzi, sono dietro di un gol rispetto all'Austria.

È l'88° minuto quando i *Grazers* [i giocatori dello Sturm, N.d.T.] hanno un'altra possibilità - e la sfruttano.

Pochi secondi dopo l'arbitro fischia. I gamer dello Sturm festeggiano, sono campioni. Il marcatore del gol decisivo non è Kelvin Yeboah o Jakob Jantscher [entrambi attaccanti dello Sturm Graz, N.d.T.], ma Philipp Gutmann. Lui e i suoi compagni di squadra si abbracciano nello Studio 44 di Vienna. Hanno appena vinto la competizione a squadre dell'eBundesliga 2020/21 nel videogioco FIFA. Il gamer austriaco Filip Babic e i suoi colleghi sprofondano nella delusione prima, e poi si congratulano con i loro avversari. Fino a prima del gol all'ultimo minuto, tutto era aperto in questa lotta per il titolo giocatasi il 6 giugno, alla Bundesliga tutto questo entusiasmo farebbe comodo più spesso nel calcio reale. Lo spettacolo è solo una ragione per cui la lega sta organizzando un proprio torneo di videogiochi. In primo luogo vuole scommettere su un'ampia tendenza, perché gli esports sono in piena espansione.

50.000 ATTIVI

Nel 2020, il fatturato globale degli esports dovrebbe aver raggiunto circa i 950 milioni di dollari, entro il 2024 dovrebbe crescere fino a circa 1,6 miliardi di dollari. Con l'aumento dell'interesse e del potere economico sullo sfondo, i rappresentanti dell'industria chiedono sempre più spesso che gli esports siano messi sullo stesso piano degli sport tradizionali e riconosciuti come una disciplina a sé stante.

Durante i tornei tra Seoul, Jönköping e New York, vengono riempite sale enormi e pagati premi milionari. Ma anche la comunità di seguaci in Austria è grande.

Secondo l'ESVÖ, Esport Verband Österreich [lega austriaca degli esports, N.d.T.] ci sono circa 50.000 *gamer* registrati nel paese. Quasi il 50% degli under 25 dice di essere interessato agli esports, una persona su sette consuma regolarmente esports, cioè segue i giochi tramite piattaforme di streaming come Twitch.

Da alcuni anni, i club di calcio hanno i loro dipartimenti esports, cioè le sezioni in cui la gente si sfida. In questo modo, stanno cercando di attirare un target di gruppo giovane e in crescita. I videogiocatori gareggiano poi scegliendo club come Manchester City, Paris Saint-Germain o Schalke 04. Anche in Austria, sempre più club della Bundesliga stanno creando una squadra di esports.

L'Austria [l'Austria Vienna, N.d.T.], il Rapid [il Rapid Vienna, N.d.T.] e il Red Bull Salisburgo hanno già le loro sezioni, e anche il Wacker Innsbruck, club di seconda divisione, ha la sua squadra professionale, il Wacker Gaming. Le squadre giocano anche al videogioco *fantasy* League of Legends, al videogioco di strategia Dota - e soprattutto a FIFA.

La connessione tra i club e il videogioco di calcio è ovvia; dopo tutto, i club giocano rappresentando sé stessi e quindi si promuovono. Allo stesso tempo, il videogioco beneficia del riconoscimento dello sport. I calciatori mostrano con orgoglio i premi che ricevono per le buone prestazioni sul campo reale. Se, per esempio, un giocatore viene votato nel *Team Of The Week* dal produttore di FIFA Electronic Arts, riceve la sua *card* digitale. Gli uffici media dei grandi club sono fin troppo felici di utilizzare tali modelli. Riempiono i loro canali di social media con immagini dei loro eroi decorati o, come il Liverpool recentemente, pubblicano video in cui i giocatori commentano i loro valori nel videogioco FIFA.

A parte i motivi ovvi, la simulazione calcistica occupa anche un posto centrale negli esports per ragioni abbastanza pragmatiche. «FIFA è uno dei giochi più giocati in Austria secondo i sondaggi e le statistiche», dice il portavoce di ESVÖ, Manuel Haselberger. «E il gioco ti dà l'opportunità di promuovere gli esports. Quindi non solo abbiamo una grande quantità di giocatori, ma anche la possibilità di organizzare grandi tornei».

Nella competizione a squadre le forze di gioco di tutte le squadre sono equiparate a un valore, nella competizione individuale si deve competere nella modalità Ultimate Team.

COMPETENZE E CLUB

La più grande competizione di questo tipo in Austria è la eBundesliga, con 48 giocatori nella competizione a squadre e oltre 3.000 registrazioni nella competizione individuale. Si tiene dal 2017 ed è organizzata dalla Bundesliga e dalla ESVÖ. Un passo logico, come spiega il *project manager* Philipp Pfeffer della Bundesliga. La base di una grande comunità era già presente. «Inoltre, abbiamo venduto i diritti di licenza del campionato a Electronic Arts per molti anni, e con la fondazione della eBundesliga volevamo che la comunità di FIFA fosse ancora più entusiasta del calcio austriaco». Per fare questo, dobbiamo raccoglierci dove sono: alla console.

L'ESVÖ è responsabile della realizzazione tecnica e della cooperazione con la comunità. «La Bundesliga ci ha presentato i suoi piani e ci ha chiesto se volevamo lavorare insieme», dice il portavoce di ESVÖ Haselberger. «Secondo il motto: voi avete le competenze, noi abbiamo i piani e i club».

Inizialmente, il progetto era limitato a tre anni, nel frattempo la eBundesliga si trova nella sua quinta stagione. Non c'è una fine in vista. Entrambe le associazioni sperano e si aspettano molto dalla cooperazione. La lega vuole fidelizzare nuovi sostenitori e il mercato dei media in continuo cambiamento, l'ESVÖ vuole aumentare la visibilità e l'accettazione della giovane industria degli esports.

I primi tornei di qualificazione della nuova stagione iniziano alla fine di ottobre, a dicembre si entra nella fase calda del torneo, prima che le finali abbiano luogo alla fine di marzo.

I due elementi principali sono la competizione individuale, in cui si cerca il miglior giocatore, e la competizione a squadre, nella quale le dodici squadre della Bundesliga lottano per il titolo.

Oltre ai tre giocatori schierati, ogni squadra della Bundesliga può nominare una riserva per il torneo.

Successivamente la competizione è simile alla Bundesliga, nel turno di base, tutti giocano una volta contro tutti, i migliori sei si qualificano al gruppo principale. La modalità nei singoli è più complicata, il turno di qualificazione si gioca nel cosiddetto sistema a doppia eliminazione. Questo significa che si può perdere una volta ma si viene eliminati dopo la seconda sconfitta.

Nella competizione principale ci sono gruppi da quattro e si va avanti a duelli ad eliminazione diretta.

DERBY VIRTUALE

Prima della pandemia, i tornei si tenevano in luoghi più grandi come l'Ankerbrotfabrik di Vienna davanti agli spettatori, recentemente però l'eBundesliga ha dovuto improvvisare.

Invece di diversi round, la competizione a squadre della scorsa stagione si è svolta nel mese di gennaio sotto rigide misure di protezione dal virus per i giocatori, «Abbiamo giocato il torneo in due giorni, l'abbiamo registrato e trasmesso nei giorni corrispondenti della partita», dice Haselberger. «Qualche settimana dopo, abbiamo poi mostrato lo scontro corrispondente delle due squadre FIFA al derby tra Rapid e Austria».

La competizione individuale è stata molto più facile da organizzare. I turni preliminari sono stati giocati online, e i giocatori si sono riuniti di persona solo per la finale. Oltre alla gloria, il vincitore del concorso individuale ha ricevuto un premio in denaro di 5mila euro, lo stesso importo è stato suddiviso e distribuito agli altri finalisti. Anche l'SK Sturm, come campione nella competizione a squadre, ha ricevuto un premio di 5mila euro. Il premio in denaro costituisce solo una piccola parte delle spese per ospitare il torneo. La lega non vuole dare dettagli esatti sui costi di gestione e organizzazione dei tornei, ma si tratta di una somma medio-bassa a sei cifre. L'eBundesliga è autosufficiente grazie ai suoi sponsor, dice Philipp Pfeffer.

«La premessa era che il ricavato tornasse direttamente alla competizione». I club aiutano mettendo a disposizione i locali dove si giocano i duelli. La Bundesliga si occupa di allestire la parte tecnica e di mettere in scena le partite.

NUMERO FORTUNATO

La stretta connessione tra la Bundesliga e la eBundesliga offre opportunità ai club, ma ne limita anche. Dopotutto, le sezioni esports dipendono dai successi sportivi dei

loro club. Se una squadra non gioca nella Bundesliga, non può partecipare alla eBundesliga. Così il Wacker Gaming di Innsbruck della seconda divisione può solo guardare la eBundesliga. Questo ha fatto sì che nell'ultimo torneo, Philipp Gutmann, un giocatore del Wacker, attualmente il miglior giocatore di FIFA in Austria, abbia giocato per l'SK Sturm.

Nella competizione a squadre, i punti di forza di tutte le squadre, compresi i loro giocatori, sono regolati su un valore che crea pari opportunità per tutti al calcio d'inizio. Nella competizione individuale, invece, si gareggia nella modalità *Ultimate Team*. In questa modalità, i *gamer* mettono insieme la loro squadra dei calciatori della Bundesliga - con tutti i loro punti di forza e di debolezza.

La restrizione che prevede che un massimo di due giocatori possono provenire dalla stessa squadra reale impedisce ai *gamer* di competere solo con i migliori giocatori del Red Bull Salisburgo. Tuttavia, la modalità porta a disuguaglianze, perché più basso è il punteggio di un giocatore da FIFA, più alto è il fattore fortuna nel gioco. «Non è così che dovrebbero essere gli e-sport», afferma Gutmann. Dovrebbe riguardare le capacità dei *gamer*, non i valori casuali. Il punto centrale delle critiche dei *gamer* è il generatore di numeri casuali, o RNG [*random number generator*, N.d.T] in breve, utilizzato nei videogiochi. Esso decide, ad esempio, se la palla finisce in porta o in tribuna. Minore è la forza di gioco della figura controllata, maggiore è il fattore RNG. Questi giochi sono in qualche modo simili a una lotteria.

Nonostante questi ostacoli posti nel gioco, non si può scappare da FIFA, afferma Manuel Haselberger. «Se noi come associazione di esport vogliamo collaborare con impianti sportivi classici, un gioco sportivo deve essere giocato quasi inevitabilmente. Anche i videogiochi di corse automobilistiche potrebbero funzionare, ma alla fine si finisce sempre con FIFA». Anche per Philipp Pfeffer è fondamentale che una partita di calcio sia il miglior collegamento con il mondo del calcio. «Quando lo Sturm ha vinto l'edizione di debutto della eBundesliga, la squadra esports è stata premiata alla successiva partita casalinga sul prato davanti alla curva dei tifosi», afferma. «Questo non è un cosmo chiuso, ma si cerca la connessione l'uno con l'altro».

«La partecipazione norvegese al Mondiale in Qatar promuove la criminalità»

Se la Norvegia si qualificasse per il Mondiale in Qatar, e decidesse di parteciparvi, la NFF [Norges Fotballforbund Forside, la Federcalcio norvegese, N.d.T.] trarrebbe profitto dalla corruzione che ha portato il Qatar a ottenere l'assegnazione del Mondiale. La NFF, pertanto, contribuirebbe a promuovere la criminalità. A sostenerlo è il direttore di Økokrim, Pål K. Lønseth.

di Lars Johnsen - Josimar (5/11/2021)

<https://www.josimar.no/artikler/norsk-qatar-deltakelse-fremmer-kriminalitet/6749/>

Traduzione di Matteo Albanese

Da quando Pål K. Lønseth è salito in carica alla guida di Økokrim, circa un anno e mezzo fa, ha promesso un Økokrim «più aperta» e «più trasparente».

Probabilmente, soltanto una piccola parte di quelli che camminano per le tribune di uno stadio o allenano i ragazzi del calcio norvegese potrebbe aver sentito parlare di lui, l'uomo che ricopre il ruolo di direttore presso Økokrim. Almeno fino alla settimana scorsa. Poco prima che la Norvegia si addentrasse nell'ultimo sprint delle qualificazioni al Campionato del mondo di calcio in Qatar, Lønseth si è inserito nel dibattito sulla partecipazione norvegese al Mondiale 2022.

Per tutti coloro che hanno nel pallone il proprio passatempo preferito, l'Økokrim è diventato proprio quello che Lønseth aveva promesso: trasparente.

Certamente la partita era aperta, ma era soprattutto anche una questione esplosiva. Il messaggio era chiaro: «La Norvegia dovrebbe boicottare il Mondiale in Qatar». Il principale problema non è tanto la questione relativa ai diritti umani, i lavoratori stranieri deceduti oppure le pessime condizioni lavorative, quanto piuttosto la corruzione – ovvero, la criminalità economica. Per quale motivo se n'è uscito con questo tema proprio in questo momento?

1 - È l'autorità nazionale norvegese che si occupa di investigare e formulare accuse sui casi di criminalità economica: fondata nel 1989, possiede sia un comparto legato alle forze dell'ordine che un ufficio del pubblico ministero [N.d.T].



Corruzione palese

«L'*Økokrim* lavora per sterminare la criminalità economica, che è la nostra area di competenza. Ugualmente al resto degli organi di polizia norvegese, la nostra principale strategia sta nella prevenzione della criminalità – ma per *Økokrim*, più specificamente, sta nella prevenzione della criminalità economica. Se vogliamo sradicare la corruzione nello sport in generale, e possibilmente nel calcio in particolar modo, per sempre, serve che si adottino delle misure forti per assicurarsi che non valga mai la pena di scegliere la via della corruzione. Se invece questa continuasse a valere la pena di essere scelta, si correrà il grande rischio che la corruzione continui a esistere in futuro».

Può darsi non sia un rischio in futuro, se la si estirpasse nella sua piena fioritura?

«Con ogni probabilità, la si estirperebbe nel periodo di sua piena fioritura. È per questo motivo che ho proposto questo tema adesso» dice lui, e aggiunge che l'*Økokrim* non starebbe al momento svolgendo indagini in proposito.

«Non ci sono le basi per sospettare che in questi episodi di corruzione siano coinvolti dei cittadini norvegesi. Se ci fossero state, evidentemente noi avremmo aperto un'indagine».

Lønseth sostiene di aver contattato e dibattuto su questo tema con alcuni colleghi che operano a livello internazionale in organismi simili all'*Økokrim* – e questo non per far «gioco di squadra», bensì affinché ognuno condividesse le conclusioni cui era arrivato.

«In questo momento mi sembra che le informazioni su questo episodio di corruzione siano state raggruppate e messe pubblicamente a disposizione – dice – e penso anche che ci fossero state sia corruzione che un giro di tangenti connessi all'assegnazione del Mondiale al Qatar». Poi menziona, oltretutto, le accuse di frode che le autorità svizzere hanno emesso contro Sepp Blatter e Michel Platini, comunicate lo scorso 2 novembre. «[Questo fatto, N.d.T.] mi ha dato il pretesto per parlarne. Se tu vuoi veramente sradicare la corruzione, non puoi prendere parte a questi eventi».

Il calcio è un business

I leader del calcio mondiale hanno ripetuto spesso che d'ora in poi si adotterà una serie di criteri che porranno le basi per evitare l'assegnazione di tornei della Fifa a ulteriori casi come il Qatar – come ha sottolineato la settimana scorsa il presidente di NFF, Terje Svendsen, in un dibattito su *Dagsnytt18* assieme a Lønseth. Lønseth

non si sente di giudicare quanto si tratti di criteri corretti, non li ha ancora valutati in modo dettagliato. Pensa però che le norme servano a poco, finché non vengano messe realmente in pratica.

«Trovo positivo che il calcio e altri sport abbiano migliorato i sistemi con cui prevenire la corruzione.

Eppure, in nessun'azienda esiste un sistema che sia in grado di garantire l'efficacia del 100% contro la corruzione. Se guardi infatti alle industrie "serie", queste si dotano di sistemi per impedire loro di finire nelle mani della corruzione. Anche lo sport deve dotarsi di questi. Sviluppando dei sistemi validi, ma proseguendo a far finta di nulla quando si scopre un caso di corruzione, si corre il rischio di un problema ulteriore. Questo è un po' il punto in cui ci troviamo ora».

«Serve lavorare affinché chi corrompe non se ne avvantaggi. Ci saranno sempre dei vantaggi derivanti dalla corruzione, e qualcuno proverà sempre a corrompere. Così vanno gli affari. E il calcio è in larga parte un business. [...]. Per quanto mi riguarda, è un discorso abbastanza ovvio».

Il direttore di *Økokrim* comprende che sarebbe un po' triste qualora la Norvegia non potesse partecipare al Mondiale – qualora vi si qualificasse – anche dal punto di vista dei giocatori. Ma il loro caso non differisce troppo da quello dei dipendenti di una grande azienda che perdano una commessa poiché l'azienda si sia aggiudicata quella commessa mediante corruzione.

Denaro corrotto nel conto della NFF

All'interno del dibattito sviluppatosi lo scorso inverno, la scorsa primavera e fino allo straordinario *Fotballtinget* di giugno, una delle motivazioni contro il boicottaggio è stata quella relativa alla perdita finanziaria accusata dalla NFF. Le somme presentate dalla stessa NFF variano tra i 100 e oltre i 200 milioni di NOK. La NFF ha presentato delle conclusioni generate dalla Federcalcio stessa, peraltro annunciando un massiccio disimpegno da parte degli sponsor, che però gli sponsor stessi hanno negato. La NFF quantificava perdite a livello televisivo e multe, dovute principalmente al fatto che la Norvegia fosse espulsa dalle qualificazioni europee aderendo al boicottaggio [...]. Il punto è però che le federazioni calcistiche che si qualificano al Mondiale ricevono una grande quantità di denaro. Il montepremi complessivo messo a disposizione per il Mondiale di

2 – Il riferimento è a una dichiarazione di Kai-Erik Arstad, direttore finanziario della Federcalcio norvegese, che al quotidiano Vg aveva preannunciato una perdita enorme degli introiti delle sponsorizzazioni nel caso in cui la Norvegia fosse stata espulsa d'ufficio dal Mondiale in seguito a un boicottaggio del Mondiale. Tuttavia lo stesso Lars Johnsen, sempre su Josimar, aveva contattato diversi sponsor ottenendo risposte opposte. Pia Gulbrandsen, direttrice del reparto di comunicazione e marketing di Bama – il principale player norvegese nella distribuzione all'ingrosso di frutta e verdura – aveva dichiarato: «Continueremo il rapporto quasi trentennale con la Federazione, anche in caso di adesione al boicottaggio». Sulla stessa falsariga Erik Haaland, responsabile della comunicazione di Equinor, non intimorito da un numero eventualmente di partite in cui pubblicizzare il marchio della compagnia energetica statale: «L'accordo di sponsorizzazione è indipendente da qualsiasi decisione in merito al Qatar», aveva dichiarato Haaland. L'articolo completo, dal titolo "Ingen sponsortap ved Qatar-boikott", era stato pubblicato il 5 maggio 2021 su < <https://www.josimar.no/artikler/ingen-sponsortap-ved-qatar-boikott/6614/>>. [N.d.T.]

Russia nel 2018 è stato di 400 milioni di dollari.

La sola vittoria della Francia in quel Mondiale è valsa alla Federcalcio 38 milioni di dollari. Le squadre eliminate nel corso della fase a gironi hanno ricevuto 8 milioni di dollari. Il montepremi disponibile per il Mondiale del Qatar sarà ancora maggiore. La sola partecipazione al torneo varrà 10 milioni di dollari.

Se la Norvegia riuscisse a qualificarsi al Mondiale e vi partecipasse, la NFF riceverebbe dalla Fifa una grande somma di denaro. E il premio aumenta progressivamente man mano che il torneo prosegue. Vuol forse dire che la Federcalcio norvegese trarrà profitto dalla corruzione che ha portato all'assegnazione del Mondiale al Qatar?

«È così. Possiamo discutere sul fatto che si tratti o meno di una responsabilità imputabile. Ma eticamente parlando sarebbe un atteggiamento discutibile. E non aiuterebbe a prevenire questo crimine. Tutt'altro. Ne promuoverà di altri. Ecco perché mi schiero contro, fa parte del mio mandato».

Anziché lo scenario presentato dalla NFF, quindi con tagli finanziari dovuti al boicottaggio, con ripercussioni molto forti, la partecipazione al Mondiale del Qatar porterà molto denaro alla NFF, che peraltro lo redistribuirà largamente – ed è denaro che proviene dalla criminalità economica.

«Io ritengo che da un punto di vista etico sia molto discutibile che si riceva un guadagno economico da una kermesse che avrà luogo a causa della corruzione. Quando capisci che c'è chiaramente stato un episodio di corruzione durante l'assegnazione del Mondiale al Qatar, direi che la Fifa e tutte quante le federazioni calcistiche debbano manifestare interesse a far sì che non avvenga proprio nulla in Qatar, ma si prendano gli stracci e si organizzi il Mondiale in un modo differente. Se avessero voluto, avrebbero fatto diversamente. Avrebbero potuto riassegnare il Mondiale e ricevere introiti equivalenti, ma stavolta non provenienti da corruzione».

C'è solo un modo con cui distinguersi

Lønseth ritiene che il dibattito sui diritti umani e le condizioni di lavoro abbia avuto un ruolo importante, e capisce anche l'idea «ci dissociamo [da quanto avvenga in Qatar, N.d.T.] ma vogliamo comunque partecipare e mostrare la nostra influenza diversamente».

«Però non è concepibile una simile posizione se si tratta di tangenti».

Lønseth ritiene sia impossibile partecipare e dissociarsi parallelamente dalla corruzione.

«Così non va. Se c'è stata corruzione e l'evento si svolge, qualcuno ne trarrà profitto. C'è solo un modo con cui distinguersi: non partecipare [...]».

A proposito del rapporto sulla scelta del Qatar della NFF, commenta: «Vari media hanno affermato che c'è stata corruzione» [...]. «L'inchiesta americana condotta contro Chuck Blazer è sufficiente per dimostrare che c'è stata corruzione. Ci sono elementi sufficienti per poter sostenere che anche l'assegnazione del Mondiale al Qatar sia stata corrotta.

Il procuratore generale degli Stati Uniti che ha guidato l'indagine del 2015 che ha portato all'arresto dei vertici della FIFA, Loretta Lynch, ha usato proprio quest'ultimo punto nella sua tesi. Ovvero: il denaro che si genera attraverso il calcio, attraverso il risalto dei media e gli accordi di sponsorizzazione, anziché finire a bambini e calciatori esordienti nella forma di miglierie strutturali e attrezzature, è finito nelle tasche di anziani uomini di potere.

«Questa è una conseguenza della corruzione in generale. Una manciata di persone o di organizzazioni guadagna alle spese di chi ha poco. La corruzione manipola le funzioni della società».

La corruzione nella FIFA, con la quale Lønseth ha familiarità, non differisce in maniera significativa da quella presente in altri settori della società. «I meccanismi sono gli stessi. Il modo di gestire il denaro nei cosiddetti paradisi fiscali [...] è lo stesso. Anche il modus operandi è lo stesso».

Quindi il calcio non vuole prendere posizione in merito alla corruzione se si parla di Qatar?

«Ritengo che abbia a che fare, psicologicamente, col fatto che si voglia il Mondiale svolto [...]. Si potrebbero cercare buone motivazioni per cui partecipare. È un fatto umano [...] evitarne le conseguenze. Ma bisogna affrontarle. Non è possibile trarre profitto da giri d'affari loschi».

Se il tema del boicottaggio tornasse in auge, prenderesti parte al dibattito pubblico?

«Assolutamente sì».

Offside Film Festival 2021



Hai già visto tutti i nuovi film di
OFFSIDE FILM FESTIVAL 2021?

Puoi ancora recuperare!

Scopri come:
www.offsidefestival.it



Claudio Ranieri, la perfetta mediocrità

Ranieri non è mai stato amato da nessuna parte, forse solamente a Roma. Ha avuto ovunque l'etichetta del "mediocre" addosso, con l'aria di una persona al di sotto delle circostanze, forse perché non è mai stato un calciatore di livello.

Di Zastro, AthleteStories (20/10/2021)

<https://athletestories.gr/claudio-ranieri-i-teleia-metriotita/>

Traduzione di Enzo Navarra

Comincia la carriera da attaccante nel Dodicesimo Giallorosso, una squadra satellite della Roma. Notato da Helenio Herrera, approda nelle giovanili dei giallorossi quando è già adulto. A vent'anni gioca nella Roma e, dopo quattro anni e altrettante presenze in prima squadra, viene ceduto al Catanzaro.

Ha già cambiato ruolo, visto che da attaccante non segnava praticamente mai. Antonio Trebiciani, leggendario allenatore della Primavera della Roma, lo aveva trasformato in terzino per sfruttare la velocità, l'unica qualità che lo faceva distinguere dagli altri. In quel ruolo scriverà le più importanti pagine della sua carriera nel Mezzogiorno, in Calabria, nella culla della Magna Grecia.

Otto anni [dal 1974 al 1982, N.d.T.] al *Nicola Ceravolo*, lo stadio comunale di Catanzaro, una città di 80.000 abitanti che ai tempi lottava contro la povertà e l'omertà. Sono anni molto difficili nell'Italia meridionale, con la mafia che mostra il suo volto più crudele, assassinando magistrati, politici, uomini di chiesa, poliziotti, semplici cittadini.

Con il suo spirito di adattamento, Claudio non ha problemi, è l'onesto lavoratore della squadra, il "ragazzo della Capitale" che non ha snobbato il povero Sud e non ha cercato di scappare appena arrivato nella città di Renato Dulbecco – ai tempi Premio Nobel per la medicina.

Questo era Ranieri da ragazzo: si concentrava sempre sugli aspetti positivi di una relazione, sia professionale che personale, ed era una di quelle persone che spesso fingeva di non vedere e di non sentire, di quei vicini di casa che ti salutano sempre ma non conosci nulla di loro non perché hanno una doppia vita, ma semplicemente perché la loro vita è normale, piatta, senza fuochi d'artificio.

Nel Catanzaro totalizza 225 presenze in otto anni, segnando anche otto reti, diventando il recordman di presenze della squadra calabrese in Serie A dal 1976 al 1982.

Ha già 31 anni quando torna in Serie B, a qualche chilometro di distanza, a Catania. Sempre nel Sud che lo capisce meglio e apprezza il suo carattere.

Gianni Di Marzio lo ha spostato nel ruolo di libero, perché la velocità e l'esplosività sono andate via con l'età. Festeggia la promozione in Serie A ma non è più un titolare. Concluderà la propria carriera a Palermo, in Sicilia, nel 1986 all'età di 35 anni.

Non è stata fatta alcuna festa per il suo ritiro dal calcio giocato e non manca quasi a nessuno dato che la sua carriera si può sintetizzare così: «onesto difensore e bravo ragazzo».

Ben presto vuole fare l'allenatore: desidera lavorare psicologicamente sull'avversario, avere le redini e lasciare il palcoscenico ai più estroversi. Torna nella sua Catanzaro e comincia ad allenare nella Vigor, una squadra dilettantistica di Lamezia Terme, nella città delle Terme di Caronte. Campo in terra battuta in un ambiente di sinistra povera e piena di pastori e contadini calabresi.

Non si occupano molto di calcio in zona, ma il bonario e ambizioso Ranieri riesce nel miracolo di portare la Vigor Lamezia dall'Interregionale in Serie C2. [...] [A causa di contrasti con la società, Ranieri si dimette dopo 12 giornate da imbattuto. La Vigor arriverà prima nel Girone I del Campionato Interregionale 1986/1987, N.d.T].

Claudio saluta tutti e si dirige a Pozzuoli, nella locale Puteolana che è stata rifondata dopo problemi economici. Tutti gli danno del pazzo, la Campania non è come la Calabria [...]. Ranieri sorride, come sempre, e

dichiara che «troverà un modo per cavarsela».

È nato così, non ha mai avuto paura delle difficoltà. Una delle figure più flessibili nel mondo del calcio, una persona che crede nel compromesso come soluzione migliore, un allenatore che «non dà fastidio». Guarda solo il proprio lavoro e cerca sempre di prendere una posizione da Ponzio Pilato, in modo tale da non scontentare nessuno.

Gli amici lo considerano un ragazzo d'oro, per i nemici è un arrivista. La verità sta nel mezzo.

Ogni lunedì, prima dell'allenamento, si ferma in edicola, compra tutti i giornali sportivi, legge le pagelle dei suoi giocatori e le commenta, giocando con la mente dei suoi giocatori. «Hai preso 4! Davvero ti sta ridicolizzando un giornalista locale?» ha detto al 16enne Antonio Gatto, portato proprio da lui in prima squadra a Lamezia Terme. Il giovane si mette a piangere e Claudio ci passa sopra, dicendogli che deve maturare presto se vuole giocare a calcio. Aveva spesso questi momenti, soprattutto all'inizio della sua carriera.

Nel 1988 arriva una grande squadra a bussargli la porta. È il glorioso Cagliari. La sua avventura al *Sant'Elia* è il primo successo professionale, il suo primo "Leicester". Prende la squadra a pezzi in terza divisione e la accompagna trionfalmente in Serie A. La favola di Ranieri in Sardegna è commovente, perché parliamo di una forza tradizionale del campionato, della squadra di Gigi Riva, uno dei più forti calciatori italiani di tutti i tempi.

Non solo ha fatto il doppio salto di categoria ma riesce anche ad ottenere la salvezza in Serie A [nel 1990/1991, N.d.T], nonostante fosse ultimo fino alla 22° giornata. Ancora oggi, e lo penso anche dopo il campionato col Leicester, credo che il triennio a Cagliari sia stato il più grande successo della carriera di Claudio.

Le porte del calcio che conta si sono già aperte per Ranieri, che è un tecnico moderno e ha come biglietto da visita l'esperienza positiva in Sardegna. All'età di 40 anni arriva l'offerta di Corrado Ferlaino per il grande Napoli che non può rifiutare.

Claudio, come sempre col sorriso, dichiara chiuso il suo ciclo al *Sant'Elia*, esprimendo la volontà di allenare in una grande piazza, in una squadra con molti tifosi, obiettivi ambiziosi e l'attenzione dei media. Già ai tempi cominciano i suoi buoni rapporti con la stampa. Credeva e crede che per un allenatore sia necessario mantenere le relazioni pubbliche con tutto l'ambiente che circonda il calcio.

Nel Napoli passa dallo zenit al nadir. Viene chiamato a gestire una squadra che aveva appena perso Diego,

cercando di ricostruire i pezzi che erano rimasti. Un'impresa molto difficile, nonostante Alemão e Careca siano ancora presenti in una rosa rafforzata con Laurent Blanc e Padovano. Insieme a Maradona è andato via anche l'arcinoto Luciano Moggi, l'uomo che ha vinto il campionato con Alberto Bigon in panchina. Sì, lo stesso Bigon che abbiamo visto anche in Grecia ed è stato cacciato in malo modo dall'Olympiakos.

Nella prima stagione al Napoli, con il grande alibi dell'addio di Diego e una città intera che lo rimpiange ogni giorno, Ranieri centra il quarto posto, dietro al Milan di Sacchi, la Juventus e il Torino – che ha preso Moggi ed è subito arrivato terzo. Rinnova il suo contratto ma con Ferlaino i rapporti non sono mai idilliaci, dato che il presidente lo considera uno che sapeva fare solo i fondamentali e nient'altro.

Tuttavia, Ranieri fa un grande favore ai partenopei: schiera regolarmente Gianfranco Zola titolare, rendendolo un sostituto di Maradona al San Paolo, per quanto possa risultare sacrilego questo parallelismo. Il solo Zola non basta nella sua seconda stagione, dove Ranieri regge solamente nove giornate. Le cinque sconfitte in campionato, soprattutto l'ultima con un poker subito dal Milan degli olandesi, e l'eliminazione dalla Coppa Uefa per mano del PSG sono risultate fatali. Ferlaino accusa Ranieri di una gestione disastrosa con acquisti deludenti come Laurent Blanc.

Claudio non tornerà più al sud e, dopo un semestre a Roma da opinionista nelle tv locali, arriva la chiamata di una Fiorentina appena retrocessa in Serie B, pronta a rinascere. L'allenatore romano parla subito di un "progetto" per una rapida promozione in Serie A. [...] A Firenze lo aspetta il vulcanico Vittorio Cecchi Gori che ha un budget da Serie A e gli dà il via libera di promuovere in prima squadra giovani come Francesco Toldo in porta e gli attaccanti Anselmo Robbiati e Francesco Flachi.



I Viola, dopo 55 anni in Serie B, conquistano subito la promozione in Serie A. Non potevano non tornare nel massimo campionato con giocatori come Batistuta ed Effenberg. Un campionato semplicemente dominato con un calcio offensivo, con Ranieri che lasciava giocare liberamente le proprie stelle. Solo che in Serie A, dove le difese regnavano, il talento non bastava.

La Fiorentina nella stagione successiva [nel 1994/1995, N.d.T] lotta per sfuggire dal fondo della classifica, Márcio Santos e Rui Costa – altri due acquisti pazzi di Cecchi Gori – faticano ad ambientarsi e si riavvicina lo spettro dell'esonero per Ranieri. Parlerà col presidente, già produttore cinematografico e proprietario di una rete televisiva, e darà la colpa all'inadeguatezza atletica della maggior parte dei giocatori.

Cecchi Gori gli concede così una seconda opportunità. La Fiorentina termina il campionato al 10° posto, Batistuta sarà il capocannoniere della Serie A con 26 reti e ci sono ampi margini di miglioramento. In estate non si cambia molto e Ranieri pone l'obiettivo di raggiungere l'Europa. E avrà ragione.

Dopo una stagione eccezionale [nel 1995/1996, N.d.T] arriva al terzo posto – ex aequo con la Lazio – e conquista soprattutto la Coppa Italia, il primo trofeo dopo 21 anni. Firenze torna in Europa e Ranieri punterà molto sulla Coppa delle Coppe in una stagione non proprio esaltante in patria, nonostante la vittoria della Supercoppa Italiana in estate contro il Milan con una doppietta da urlo di Batistuta.

Claudio chiama i fiorentini a sostenere la squadra in Europa, mentre in campionato naviga a metà classifica. Nel primo turno elimina di misura, non senza difficoltà, i romeni del Gloria Bistrita. Passa gli ottavi con lo Sparta Praga e i quarti col Benfica sempre con una rete di scarto. La semifinale contro il Barcellona di Ronaldo è un grande evento per la città. I Viola tornano dalla Catalogna con l'1-1: da *outsider* a favoriti per la qualificazione in finale. Purtroppo, perdono al *Franchi*, con Robson che ingabbia Ranieri e il Barcellona che vince agilmente 0-2.

A Cecchi Gori non piace questa Fiorentina altalenante e decide di chiudere il rapporto con Ranieri a fine stagione. Il signor Claudio, con l'1-1 al *Camp Nou*, riesce comunque a farsi un nome in Spagna.

Così, dopo un'estate da disoccupato, accetta subito l'offerta del Valencia che ha appena esonerato Valdano dopo tre sconfitte nelle prime tre giornate. Dopo un nono posto in campionato, accede in Coppa Uefa tramite l'Intertoto e ha l'opportunità di costruire la «propria squadra», come chiede alla dirigenza.

Libera mentalmente i propri giocatori e conferma nuovamente il fatto di essere un caso unico di allenatore-psicologo, un uomo che applica un velo di tranquillità sulla squadra.

Il Valencia effettivamente disputa una stagione fantastica [nel 1998/1999, N.d.T]: eliminato dal Liverpool ai sedicesimi di Coppa Uefa, conquista il quarto posto utile per la Champions League e solleva la Coppa del Re dominando sull'Atletico Madrid con un netto 3-0. Questa vittoria lo porta proprio all'Atletico nella stagione successiva, poco prima di compiere 50 anni.

L'avventura a Madrid è catastrofica, con i *Colchoneros* che lottano per la retrocessione e il presidentissimo Jesús Gil non tarda ad esonerarlo quando viene eliminato in Coppa Uefa dal Lens.

Rimane di nuovo disoccupato ma ben consapevole che la sua reputazione è molto buona e che ha la possibilità di scegliere la prossima destinazione.

Nel settembre del 2000 lo chiama il Chelsea e si tratta del suo primo punto di contatto col calcio inglese. È l'ultimo allenatore dell'era pre-Abramovich, l'uomo con cui il Chelsea si "italianizza" totalmente dopo l'esperienza di Gianluca Viali in Inghilterra. Nel giugno del 2003 Ken Bates batte tutti i record e vende la società per 140 milioni di sterline al magnate russo Roman Abramovich, con Ranieri che diventa anche il primo allenatore della nuova era.

In 199 partite centra una semifinale di Champions League e un secondo posto in Premiership, obiettivi raggiunti entrambi nel 2003/2004: non si può considerare negativo il suo passaggio dai *Blues*. Non sboccia però il feeling con Abramovich, perché il russo vuole il meglio per la panchina della sua squadra. E in quel periodo l'intera Europa va dietro a José Mourinho. Ranieri viene esonerato ma lascia da amico, nonostante questo brusco allontanamento.

L'italiano è un nome ambito nel mercato europeo, con un ingaggio alto e ormai fa parte dell'élite degli allenatori.

La scelta di tornare a Valencia nel giugno del 2004, sostituendo il vincente Rafa Benitez, si rivela controproducente, confermando il motto della sua carriera ormai da alti e bassi. Mantiene il posto per un semestre scarso in Spagna, con l'eliminazione dallo Steaua in Coppa UEFA che è difficile da digerire e viene esonerato [nel febbraio del 2005, N.d.T]. **È la prima volta in carriera in cui riceve più critiche che complimenti.**

Alcuni credono che sia un allenatore superato, altri parlano di un tecnico mediocre, mentre i più moderati ritengono che sia un buon allenatore ma che può vincere solo se si allineano i pianeti. I più cinici lo bollano come un allenatore mediocre e sopravvalutato.

Viene supportato solo in patria ma preferisce ricevere l'ingaggio del Valencia – costretto a pagargli lo stipendio



fino alla fine del contratto triennale – che accettare dei lavori di poco conto in Italia. Passeranno due anni prima di vederlo in panchina.

Dopo un decennio torna in Italia, chiamato da Tommaso Ghirardi nel febbraio del 2007 per prendere il posto di Stefano Pioli al Parma. Ritrova i vecchi amici, ha l'aria del tecnico "europeo" in un campionato italiano decimato da Calciopoli che prova a rimettersi in piedi. Ranieri ritorna subito ad essere il vecchio caro Claudio, tanto che nel giugno del 2007 lascia i parmensi all'improvviso per andare ad accasarsi alla Juventus, perché «è impossibile dire di no alla Juve».

Prende il posto di Didier Deschamps ed è il volto del ritorno dei bianconeri in Serie A. Dopo un terzo posto in campionato [nel 2007/2008, N.d.T], elimina l'Artmedia Bratislava e torna con la Juventus in Champions League. Batte due volte il Real Madrid, vince contro il Milan e la Roma ma la squadra va a singhiozzo. Dopo sei pareggi e una sconfitta in sette partite, anche su pressione dei tifosi, la dirigenza bianconera lo esonera a due giornate dalla fine [nel 2008/2009, N.d.T] per non perdere il secondo posto. È la prima volta che lascia una squadra con un sorriso amaro.

Il suo nome conta ancora, soprattutto in una Roma che ha una costante voglia di rivalsa nei confronti della Juventus. Dopo le dimissioni di Spalletti a seguito di due sconfitte nelle prime due giornate, Claudio è in pole position. E infatti rileva la Roma, con l'obiettivo di vincere lo Scudetto e "despallettizzare" la squadra. La sua esperienza alla Roma l'ho seguita meglio di tutte le precedenti.

I tifosi inizialmente amano Ranieri ma ben presto sentono la mancanza del gioco di Spalletti.

Rimane quasi un biennio, è osannato dalla stampa quando sostituisce i due totem Totti e De Rossi ma i risultati della squadra erano – come sempre – altalenanti.

Vittoria nel derby contro la Lazio ed eliminazione in Coppa Uefa dal Panathinaikos subendo sei reti e perdendo entrambe le partite. Arriva sempre vicino all'obiettivo ma non vince nulla. [...] Termina con 80 punti in classifica [un record per la Roma, N.d.A] ma perde un campionato che non si poteva perdere [nella stagione 2009/2010, vinto dall'Inter di Mourinho, N.d.T]

Viene esonerato [nel febbraio del 2011, N.d.T] dopo l'incredibile sconfitta per 4-3 contro il Genoa a Marassi: vinceva 0-3 all'intervallo ed è riuscito a perdere in un modo incredibile. Ha perso il controllo dello spogliatoio, guarda maggiormente alla propria immagine pubblica: dà l'impressione di essere più un commentatore che un allenatore.

Rileva l'Inter nel settembre del 2011 per sostituire Gasperini ma non va molto bene, dato che nel marzo del 2012 prende il suo posto Andrea Stramaccioni, l'allenatore che ha quasi distrutto il Panathinaikos.¹

La sua stella comincia a non brillare più, in Italia non c'è più posto per lui. Fino ad un incontro tra Roman Abramovič e Dmitrij Rybolovlev che porta Ranieri al Principato di Monaco. All'età di 61 anni e con l'aria da cosmopolita, viene chiamato a portare il miliardario Monaco in Ligue 1.

È un ambiente adatto a lui. Totale assenza di pressioni, atmosfera stellare, un campionato di secondo piano in Europa. [Dopo la promozione nel 2012/2013, N.d.T] Il Monaco, nonostante gli acquisti scintillanti del magnate russo, non può lottare alla pari col Paris Saint Germain. Una stagione né troppo brutta né troppo buona. Viene esonerato un anno prima della fine del contratto, con

1- In Grecia Stramaccioni non è visto di buon occhio perché ha speso tanto per acquistare giocatori, mettendo in seria difficoltà economica la società ateniese, e non è riuscito a raggiungere alcun obiettivo.

l'etichetta dell'indifferente e di un allenatore ormai superato.

E a questo punto cominciano ad allinearsi i pianeti...

Nel luglio del 2014 Giorgos Sarris, l'allora presidente della Federcalcio greca, presenta il 63enne Claudio Ranieri al pubblico ellenico. Viene chiamato a guidare una Nazionale che ha imparato a rispettare le regole del padre padrone Fernando Santos.

La goccia che fa traboccare il vaso della sua presenza sulla panchina della Nazionale greca è stata la sconfitta contro le Isole Faroe al *Karaïskakis* [venendo esonerato dopo meno di quattro mesi, N.d.T]. In Grecia gli sono state addossate delle colpe, giustamente o meno, poiché faceva quello che sapeva fare meglio: «mantenere gli equilibri».

La vita, tuttavia, gioca spesso degli strani scherzi. Lo stesso approccio che in Grecia è stato aspramente criticato, al *King Power Stadium* di Leicester è diventato quasi come il Vangelo.

Ranieri prende in mano una rosa che ha come obiettivo la salvezza. Per una settimana non parla ai giocatori: devono solo dimostrare quello di cui sono capaci. Un allenatore che punta sull'aspetto mentale sbarca in una squadra in cui ogni giocatore ha una storia a sé e bisognosa di un gestore.

Claudio è l'uomo giusto nel posto giusto nel momento giusto. Se questo non è una congiunzione astrale... Tutti sono rimasti estasiati dalla "favola" del Leicester che vince il campionato. Attenzione, non fa alcuna magia, non inventa qualcosa di nuovo tatticamente.

È la stessa persona che si sedeva sulla panchina in metallo a Lamezia Terme, un uomo calmo, mite, sorridente, un mediocre che approfitta dei difetti e dei pregi di chi gli sta intorno. E si tratta di un clamoroso talento, di un'abilità di usare un approccio zen per affrontare qualsiasi situazione in modo tale da raggiungere il proprio obiettivo.

Ranieri sarà per sempre l'allenatore che a 65 anni conquista inaspettatamente una Premier League con una squadra di "operai". E l'ha fatto proprio un giorno dopo la Festa dei Lavoratori: una squadra di operai che vince un trofeo che si rivolge, ormai, all'élite. È stata una lezione anche per lo stesso allenatore, che ad un certo punto della sua carriera considerava sé stesso come membro di questa élite.

Il Ponzio Pilato del calcio è diventato re d'Inghilterra, il suo nome ha fatto il giro del mondo e tutto questo senza fare nulla. O forse ha fatto qualcosa.

Ha creduto nelle potenzialità e nella voglia di rivalsa di ogni giocatore. Così è stato raggiunto un trofeo incredibile per il Leicester e così deve rimanere nella storia.

Qualsiasi altro allenatore avrebbe lasciato il proprio posto dopo un miracolo del genere. Ma è rimasto e ha vissuto anche la sua cacciata dal trono. È stato esonerato piuttosto presto, cosa che dimostra quanto gli inglesi abbiano tenuto in considerazione l'italiano nella favola del Leicester.

Claudio, ormai prossimo alla pensione, trova lavoro al Nantes, in Francia, ma i risultati non sono molto positivi. Nel novembre del 2018, dopo un periodo di inattività, prende temporaneamente il posto di Slaviša Jokanović al Fulham, nella sua amata Premier, ma l'avventura non è delle migliori.

Torna in patria per mascherare l'impossibilità della dirigenza della Roma nel sostenere l'esperimento Di Francesco. **Questo può anche essere un finale di carriera coi fiocchi, ma Claudio si considera ancora sulla cresta dell'onda.** Quando la società giallorossa non gli rinnova il contratto, lascia nuovamente col sorriso e i rapporti con Roma rimangono intatti.

Nell'ottobre del 2019 firma un biennale con la Sampdoria ed è una sorpresa per i non addetti ai lavori. Rimane quasi due anni a Marassi: nella prima stagione salva all'ultimo i blucerchiati, mentre nella seconda arriva ad un onesto nono posto. Un campionato tranquillo che gli dà tutto il diritto di chiedere un rinnovo ma la dirigenza dei genovesi non glielo offre e quindi il buon Claudio annuncia il suo addio. Sempre «da amico», lasciando tuttavia il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, a seconda dei punti di vista.

Torna di nuovo in Inghilterra nell'ottobre del 2021. Il suo nome in Inghilterra ha ancora un certo peso e viene chiamato a sostituire Xisco Muñoz al Watford, in modo da centrare la salvezza. Si presenta sorridente ai giornalisti, parla per un'oretta senza dire nulla. Sembra più un uomo che porta una ventata di energia positiva che un allenatore pronto a rilevare una missione impossibile.

Questo è Ranieri. Un uomo bonario, leggermente pieno di sé e desideroso di nuove avventure anche nell'ultima fase della sua carriera. Si è reso conto ormai che una carriera ha aspetti negativi e positivi, capendo ben presto che la vita sarebbe molto difficile se fosse piena di innovatori e geni.

Jugos, giocate tra di voi. L'integrazione impedita dall'alto.



Cinquant'anni fa nel Württemberg iniziò un campionato separato per immigrati. L'associazione calcistica locale fece la sua parte. Impedì attivamente che gli immigrati qui da noi si sentissero a casa.

di Bernd Sautter (con la collaborazione di Luka Babić)
Propheten der Liga (18/11/2021)
Traduzione di Roberto Brambilla

Succede solo nel Württemberg. I club di migranti non potevano giocare nei regolari campionati. Questi *Jugos*, come venivano chiamati colloquialmente a quell'epoca, dovevano cortesemente rimanere tra di loro. Nella maggior parte delle associazioni calcistiche regionali della Germania Ovest le squadre jugoslave potevano come ovvio partecipare ai campionati „normali“. Solo lì, dove la maggioranza dei migranti proveniva dai Balcani, non era così. La WFV si rifiutava di ammettere i loro club ai tornei. Quando di conseguenza decisero di creare un proprio campionato, la WFV ha sostenuto con forza questa via speciale. Accoglienza in svevo: con il massimo distacco. La separata Jugoliga cominciò proprio nel momento in cui nella maggior parte della Germania calcistica le società di migranti provenienti da Italia, Grecia o Portogallo erano ammessi ai tornei normali.

Dare il benvenuto ai nuovi arrivati è diverso tra compagni di squadra. Gli Jugos potevano giocare tranquillamente tra di loro. Radnik (i lavoratori) Sindelfingen contro Mladost (Gioventù) Wangen im Allgäu. Polet (Progresso) Ravensburg contro Bratstvo (Fraternità) Schwenningen. L'universo parallelo calcistico chiamato Jugoliga è sopravvissuta due decenni. Nel 1992 si è dissolta. In quel momento la WFV sapeva già da lungo tempo che poteva non lodare l'emarginazione calcistica.

Anche ai giocatori e alle società il ricordo delle partite tutte insieme non andava bene nella loro visione del mondo. Allora loro erano croati, serbi, macedoni e sloveni. In parte si affrontavano con le armi in patria.

Dalle stazioni ai campi da calcio

Per decenni i ricordi sono rimasti nascosti negli album di foto e nei racconti di famiglia. Bisogna ringraziare Gojko Čizmić e Luka Babić, se il campionato di migranti non è stato totalmente dimenticato. I due si sono avvicinati al tema da differenti direzioni: Čizmić ha raccolto tutto quello che ha trovato sulla Jugoliga. Babić ci ha lavorato scientificamente. Lo storico ha recentemente presentato una tesi di master sul tema. È stato sostenuto soprattutto dal Dr. Ansbert Baumann, collaboratore scientifico al seminario di Storia contemporanea dell'università di Tübingen.

Il testimone Čizmić ha vissuto la Jugoliga dall'inizio, come giocatore del Metalac (Lavoratori metallurgici) Stuttgart. Fino ad oggi il campionato è stato la sua passione. Su Facebook lo si può seguire su „Jugoliga u Baden Württembergu“. Qualche mese fa ha pubblicato un librone di 400 pagine, in cui ha registrato tutti i risultati, i giocatori e i riepiloghi stagionali. Čizmić ha elencato in tutto 140 squadre. Al massimo della sua popolarità giocavano 87 club in una stagione. Facevano

parte di un sistema in tre divisioni con regole per retrocessioni e promozioni. Čizmić ribolle quando parla di allora. «Non avevamo niente. Al di fuori del lavoro non ci incontravamo alla stazione o nei ristoranti».

Il calcio come medicina contro la tristezza dei *Gastarbeiter*. In questi luoghi d'incontro sono nate alla fine degli Anni Sessanta le prime società.

La Jugoliga ha ereditato la reputazione dei bar della stazione. Čizmić parla di una „Ghettoliga“. Mancava tutto: maglie, spogliatoi e campi. Quando le società dei migranti avevano fortuna, trovavano un club tedesco, che gli lasciava per un paio d'ore il campo d'allenamento. Le squadre e le associazioni tedesche guardavano altrove. Le autorità ufficiali della madrepatria li sostenevano soprattutto a parole. Sotto il profilo materiale li sostenevano solo fino a che, come sospettavano che potesse aiutare il lavoro diplomatico. Da un lato spingevano la Jugoliga, dall'altra evitavano di far arrabbiare le autorità tedesche. Così nacque un campionato camuffato con enfasi sul „mascheramento“, che tra tanti ostacoli gioca. Forzata dalla Jugoslavia, organizzata dai migranti, tollerata dalla WFV.

Allora perché?

Qualche anno fa Luka Babić ha scoperto quello che Čizmić continua a postare su Internet. Ha rovistato e ha trovato anche suo padre in una fotografia. Ivan Babic con con la maglia del Polet Ravensburg. Luka, nato nel 1993, giocava nelle giovanili del FV e TSG Ravensburg. Il tifoso del Werder Brema e del Hajduk Spalato ha studiato Storia all'università di Tübingen. Il tema della sua tesi finale. „*Jugos in fuorigioco*“. Lo storico Babic è ancora oggi sconcertato quando pesa all'atteggiamento reazionario dell'associazione calcistica del Württemberg. «Un'intera generazione di giocatori migranti si è ritirata senza aver giocare contro formazioni tedesche. Non bisogna essere esperti di integrazione per riconoscere questa onta». Perché gli jugoslavi giocano in un loro campionato? E perché solo nel Württemberg?. «Allora tutti volevano così ha scoperto Babic nella sua tesi del master». Lui intende le autorità jugoslave ufficiali, gli stessi migranti e l'associazione calcistica del Württemberg.

Vista dalla prospettiva di Belgrado, si può riconoscere appena l'interesse. Il governo sotto il Maresciallo Tito voleva rafforzare con il calcio la coesione nazionale. Lo storico Ansbert Baumann la chiama „Formazione dell'identità nazionale all'estero“. La lingua e la cultura si mantiene meglio, quando gli jugoslavi stanno tra di loro. Tito era disponibile a questo, vuole una nazione coesa di slavi del sud. Nel Württemberg si è andati quasi più vicini a questo ideale che in patria.

Anche i migranti erano all'inizio convinti della Jugoliga, il loro soggiorno sarebbe stato solo temporaneo. Si riunivano volentieri in club jugoslavi, un accogliente pezzo di patria all'estero. Dato che l'associazione calcistica del Württemberg non ammetteva squadre „jugoslave“, loro si organizzavano da soli. Non avevano scelta.

Il Württemberg rimane ottuso

L'atteggiamento di blocco del WFV non si può spiegare solo con lo scenario della Guerra Fredda. Gli aridi comunicati nascondono appena il risentimento. Pubblicamente l'associazione aveva paura del „pericolo rosso“. Si voleva soffocare le eventuali proteste in culla. Tutto questo, nonostante la Jugoslavia appartenesse ai Paesi non allineati. Nonostante conoscessero gli jugoslavi da molto dalla Bundesliga, per esempio Zlatko „Tschik“ Čajkovski, Petar Radenković e Branko Zebec. Tutti simpatici. Tutti idoli del pubblico. Oltretutto di successo.

Quando le squadre jugoslave il 21 febbraio 1971 hanno fondato la Jugoliga, questo andava a vantaggio dell'associazione calcistica del Württemberg. Prima quando la DFB aveva fatto chiaro riferimento al fatto che un'associazione straniera sul proprio territorio andava contro ogni costume, sono diventati attivi quelli del Württemberger. Tuttavia invece di integrare le squadre, hanno fatto il contrario. Hanno accolto il vantaggio dalla Jugoslavia e hanno segnato un gol decisivo contro l'integrazione. La Jugoliga separata venne consolidata, con l'associazione che accoglieva formalmente la loro organizzazione. «In primo luogo i migranti giocano tra loro» commenta Bubi.

Il separatismo della Jugoliga non era né carne né pesce. Funzionava infatti solo perché non era permesso nient'altro. Le squadre sorgevano come funghi, anche perché ne arrivavano sempre di più di jugoslavi in Baden-Württemberg. Si era sparsa la voce che c'era lavoro. Dopo che la Germania Ovest aveva concluso nel 1968 un accordo di reclutamento per lavoratori e lavoratrici jugoslavi, i migranti dai Balcani arrivarono a flotte. Nel Baden-Württemberg ce n'erano 200mila nel 1973. La prima squadra si era formata perfino prima dell'accordo di reclutamento: l'Adria Tuttlingen. Dopo che i lavoratori migranti era stati incanalati, venivano fondate squadre jugoslave in tutte le parti della zona. A Friedrichshafen gli venne dato il nome di una grande impresa. A Weinsberg la squadra venne battezzata Bosna. Delle denominazioni etniche come Bosna o Croatia le autorità ufficiali jugoslave non erano entusiaste, ma venivano accettate stringendo i denti. A Frickenhausen fu fondata il NK Marsonia.

Tra i promotori c'era il noto Đuro Prosinecki, il papà di Robert, un futuro calciatore di fama mondiale.

La collaborazione tra WFV e la Jugoslavia portò prevedibilmente in fuorigioco, sotto il profilo sociale. La „costruzione della Nazione“ da Belgrado funziona. I compagni di squadra jugoslavi comunicano i risultati in patria. Da lì vengono sostenuti, al meglio possibile. Non con i soldi, ma soprattutto con il riconoscimento. Dalla madrepatria arrivano mute di maglie.

Ad alcune amichevoli compaiono dirigenti di alto rango, a volte anche calciatori della Nazionale. Coppe e premi onorari vengono finanziati. Ad una grande amichevole al Neckarstadion, gli spalti sono pieni di decine di concittadini. La data era quella del „Giorno della Gioventù“, il giorno del mitico compleanno di Tito, che in patria da Lubiana a Skopje era festeggiato con feste delle sport e staffette.

Una logica fine

Il campionato ha il boom negli Anni Sessanta, già negli Anni Ottanta iniziò a crollare. Le famiglie dei lavoratori migranti si adattano nella loro nuova Patria. E cosa fanno i loro figli? Già nelle seconde generazioni svanisce l'interesse per il folclore jugoslavo della propria famiglia. Loro vanno in scuole tedesche e hanno amici tedeschi. Si chiama integrazione. Alcuni di sabato giocano in squadre tedesche e domenica in quelle jugoslave, per far piacere ai genitori. Altri giocano esclusivamente per le squadre tedesche. Già prima della guerra nel loro paese i campionati separati si spengono. I giocatori degli inizi sono da lungo tempo pensionati. Gojko Ćizmić riassume. «Siamo stati fortunati a poter giocare a calcio. Alla fine eravamo integrati. Solo non nel loro sport».

Con questa frase è d'accordo anche Luka Babić. Per lui occuparsi di Jugoliga è molto di più che aprire una finestra nel passato della sua famiglia. Accentua l'attuale rilevanza sociale. «Se vogliamo mettere le basi per una società socialmente sostenibile, dobbiamo imparare dagli eclatanti errori della Jugoliga. Non possiamo chiudere le porte ai nuovi arrivati, solo per dopo creare scompiglio. Non si sederebbe più insieme a noi a tavola».



La piattaforma EDITSPORTS permette la distribuzione di informazioni tecnico tattiche all'interno di un team in modo semplice ed efficace grazie a diversi moduli come la tactical board, integrata con librerie di giocatori e squadre, che semplifica la preparazione delle partite e analisi degli avversari.

 [EDITSports.COM](https://www.editsports.com)

 [INFO@EDITSports.COM](mailto:info@editsports.com)



Nathan Paulse sta riscrivendo la narrazione del calcio sudafricano

Starting XI Revolution offre ai calciatori professionisti e dilettanti un servizio di tutoraggio tra colleghi per affrontare le sfide fuori dal campo e aiutarli a evitare le insidie della vita.

di Leonard Solms
New Frame (30/10/2021)
<https://bit.ly/3r6UgbN>
Traduzione di Alex Čizmić

Nathan Paulse è stanco di sentire storie su calciatori sudafricani che hanno perso tutto a causa di uno stile di vita sregolato. Spinto dai problemi dei suoi colleghi e aiutato da alcuni dei più grandi nomi del calcio sudafricano, l'ex attaccante dell'Ajax Cape Town (ora noto come Cape Town Spurs) ha fondato *Starting XI Revolution* (SXIR), un servizio di tutoraggio che insegna ai calciatori a gestire la propria vita fuori dal campo.

SXIR offre due percorsi di tutoraggio: "The Next Level" dedicato ai professionisti e "The Pursuit" a giovani calciatori a partire dai 16 anni che sono dilettanti o fanno parte di un settore giovanile. Ogni percorso è composto da sette sessioni: due lezioni a settimana per i professionisti e un appuntamento settimanale per i dilettanti.

Inizialmente Paulse gestiva da solo l'intero servizio, insieme a ospiti occasionali, ma SXIR è cresciuto. Inoltre, Paulse ha sfruttato le rigide restrizioni del primo lockdown dovuto al Covid-19 per espandere l'elenco dei mentori di SXIR mentre il calcio era in pausa. Hlompho Kekana, Cole Alexander, Brandon Petersen, Bevan Fransman, Abel Mabaso, Eleazar Rodgers, Joslin Kamatuka e Roscoe Pietersen si sono uniti a lui.

Paulse, una presenza con la nazionale sudafricana, ha appeso gli scarpini al chiodo per la seconda volta nel 2019. Ha trascorso la maggior parte della sua carriera all'Ajax, dopo essere passato anche per Avondale Athletic, Hammarby (Svezia), Bloemfontein Celtic, Platinum Stars e SuperSport United. Si era ritirato una prima volta nel 2017, ma dopo un anno è ritornato sui suoi passi per giocare la stagione 2018-2019 al Cape Umoya United.

Per molti aspetti, Paulse ha evitato le potenziali insidie che il calcio professionistico nasconde. Raramente rubava l'occhio in campo, ma la sua costanza gli ha permesso di giocare tra i professionisti per quasi due decenni. Lui attribuisce questo successo a un'infanzia trascorsa in una famiglia stabile dai valori solidi e ad un padre, ex preside, che lo ha aiutato a rimanere in carreggiata.

Sebbene potesse contare su una struttura di supporto fuori dal campo, Paulse si è sentito solo per gran parte della sua carriera. Portava con sé insicurezze che derivavano dai fischi che riceveva regolarmente durante i suoi anni di formazione e che non gli hanno fatto godere appieno la sua carriera. Uno psicologo lo ha aiutato ad affrontare questa sensazione.

«Lo strumento che mi ha fornito per affrontare questa situazione è abbastanza semplice. Devi accettare che l'unica persona che puoi controllare sei tu», dice Paulse. «Nei primi tre o quattro anni ero molto nervoso e volevo controllare le reazioni dei tifosi nei miei confronti. Tutto ciò che facevo era sempre pensato in funzione della reazione degli altri».

Paulse, che è stato assistente allenatore di Ian Taylor ai Cape Town Spurs fino a quando non si è dimesso dopo il suo esonero, ha ancora imperfezioni e insicurezze, ma oggi è coraggio abbastanza da farsene carico. Per sua stessa ammissione, ha dovuto superare la sua paura di parlare in pubblico, perché balbetta e tende a divagare.

Nonostante queste difficoltà, è stato abbastanza coraggioso da gettare le basi per la creazione di SXIR

e i percorsi di tutoraggio si sono rivelati un successo per i calciatori dilettanti e professionisti. Le lezioni si svolgono in piccoli gruppi in cui i partecipanti vengono incoraggiati a condividere informazioni tra di loro. Permettendosi di sentirsi vulnerabile in questo ambiente, anche una delle figure di spicco del calcio sudafricano si è tolto un peso dalle spalle.

TROVARE AIUTO AIUTANDO GLI ALTRI

L'ex capitano dei Mamelodi Sundowns Hlompho Kekana è tra i calciatori più vincenti del Paese, ma una vita al vertice può rivelarsi solitaria anche per un affabile maestro del centrocampo come lui.

«Per me è stata una rivelazione condividere cose su di me con i ragazzi del mio corso. Ricordo di aver detto loro che ci sono cose della mia carriera calcistica di cui non posso parlare con mia madre, perché lei non capirebbe mai», racconta Kekana della sua esperienza nel percorso «The Next Level».

«Allo stesso tempo, [ho detto loro] che sarebbe stato bello condividere con qualcuno alcune di quelle cose che ho bisogno di condividere. Penso che sia stato bello parlare delle nostre carriere e delle cose che amavamo fare. Abbiamo condiviso molte cose e quell'ambiente mi è piaciuto».

Kekana ha trascorso un anno a SXIR come mentore per altri calciatori professionisti prima che l'allentamento delle restrizioni riempisse nuovamente la sua agenda e non gli permettesse di continuare. Tutti gli altri calciatori sono rimasti nel programma. Per Kekana questo progetto fa parte di quello che ha sempre considerato il suo obiettivo a lungo termine all'interno del mondo del calcio. «Parlare ai giovani è il mio obiettivo da quando ho iniziato a giocare a calcio», dice. «So di cosa ha bisogno un ragazzino per credere di potercela fare. Hai solo bisogno di qualcuno con cui parlare che possa darti la speranza che è davvero possibile».

ALZARSI, CADERE E RIPARTIRE

Ci possono essere momenti durante la carriera in cui iniziano a sorgere dubbi sul proprio futuro da calciatore. Il difensore del Chippa United Pietersen ha toccato il fondo quando ha dovuto sottoporsi a una terza operazione al ginocchio prima ancora di diventare professionista.

«Non è che dubitassi delle mie capacità o altro, sentivo solo che forse il calcio non faceva per me», ricorda

Pietersen. «Quando ho subito il mio terzo infortunio al ginocchio, ho pensato che fosse così, che avessi chiuso con il calcio.

Sono stato molto fortunato ad aver ricevuto un buon supporto in quel momento. Dopo la terza operazione sono stato convinto a provarci ancora. Ho fatto una riabilitazione adeguata e sono partito da lì. Come si suol dire, «Il resto è storia»».

Pietersen si è fatto strada nel calcio di massimo livello con i Chilli Boyz, che hanno ottenuto la promozione in prima divisione nel 2012. Quello stesso anno, è stato ingaggiato dal SuperSport. Sembrava la classica luce in fondo al tunnel, ma le sue speranze si sono infrante quando ha subito un altro grave infortunio al ginocchio.

Eppure Pietersen si è rifiutato di gettare la spugna. Dopo un paio di prestiti all'AmaZulu e al Vasco da Gama, si è trasferito all'Ajax Cape Town con cui ha giocato regolarmente dal 2016 fino alla retrocessione del 2018. Poi si è trasferito al Cape Umoya e a 32 anni continua a combattere là dove tutto è iniziato, al Chippa United.

Forse non sorprende che, dopo così tante battute d'arresto, Pietersen abbia sopportato questa lunga battaglia grazie al proprio temperamento. Ora, con l'aiuto di SXIR e del direttore nazionale di *Sports Chaplaincy South Africa* Bruce Nadin, dice di avere tutto sotto controllo.

«È qualcosa contro cui ho lottato per tutta la mia carriera», afferma. «Devo dire che sia il SXIR che l'essermi affidato alla guida di Bruce Nadin mi hanno aiutato. Bruce dal punto di vista spirituale, SXIR da quello pratico».

LEZIONI APPRESE DURANTE LA CARRIERA

Pietersen ha deciso di seguire le orme di Paulse e ha iniziato a concentrarsi solo su ciò che può controllare. Lui e Kamatuka, suo ex compagno di squadra al Cape Umoya, sono stati i primi due mentori di SXIR a unirsi a Paulse. Per un aspirante calciatore professionista c'è tanto da imparare dalla storia di Pietersen, fatta di cadute e risalite, quanto da quella di Kekana, caratterizzata dal successo.

SXIR non offre una risposta univoca a tutti i problemi che un calciatore può incontrare fuori dal campo. Tutti i mentori al momento sono calciatori professionisti attuali o passati. Paulse si avvale di esperti esterni del settore solo in occasioni specifiche.

Malgrado ciò, la nuova generazione che si sta affacciando in Sudafrica ha almeno la possibilità di investire in un'educazione calcistica extracampo ispirata dagli alti e bassi delle generazioni passate.

“
**OFF-
SIDE**
BOOK CLUB
”

**Il Club di Offside dedicato ai libri di calcio
Scopri come funziona su:
www.offside.community**



«Non riconosce più nemmeno i suoi parenti»: la tragedia del calciatore più rappresentativo dell'ultima selezione giovanile dell'Urss

di Oleg Lysenko

[Championat.com](https://championat.com) (15/10/2021)

Traduzione di Andrea Passannante

Nell'ultima selezione giovanile vincente dell'Urss, Jevhen Pochlebaev era uno dei leader e pure rigorista. Il Cska Mosca era pronto ad acquistarlo insieme all'amico Konovalov, ma Jevhen da Poltava sognava di giocare a Kiev. Un sogno d'infanzia che si è realizzato, anche se Pochlebaev non ha avuto l'opportunità di essere allenato dal grande Lobanovskij. Pochlebaev avrebbe potuto, avrebbe dovuto essere in quella Dinamo Kiev dei miracoli che ha battuto Barcellona, Arsenal e Real Madrid in Coppa dei Campioni.

Ma un pesante infortunio lo ha privato di più di sei mesi di carriera e una malattia rara lo ha reso invalido.

A 26 anni, nel pieno della sua carriera, questo calciatore talentuoso ha perso la memoria...

A 16 anni, Pochlebaev ha debuttato nella massima divisione dell'Urss, a 18 anni è diventato campione d'Europa a livello giovanile (segnando un rigore in finale)

Nel tardo periodo del calcio sovietico, poche squadre potevano competere con i club delle due più grandi città: Mosca e Kiev.

Pochlebaev aveva solo 16 anni quando il Dnipro è diventato campione per la seconda e ultima volta, ma ha arricchito la sua stagione trionfale in circostanze insolite. Dopo aver vinto in anticipo il titolo, Kučerev'skij ha portato la squadra a un torneo in Marocco per guadagnare soldi. Per finire il Campionato dell'Urss ha schierato dei sostituti, supportati da un paio di calciatori esperti. Con una grande prova di maturità, ha inchiodato la Dinamo Minsk in casa con il punteggio di 4 a 3 in una partita ballerina. Pochlebaev ha letteralmente divorato l'erba per tutti i 90 minuti allo stadio Meteor. Il tutto a 16 anni.

Nella stagione successiva, il ragazzo è rimasto, come prevedibile, una riserva ed è stato lanciato solo una volta come titolare. Eppure brillava già nelle selezioni giovanili. Al Campionato europeo under 18 in Ungheria, il Dnipro aveva inviato un duo formidabile: Pochlebaev e Mamčur (quest'ultimo, futuro calciatore del Cska Mosca, avrebbe dovuto affrontare un destino ancora più crudele, morendo a 25 anni). Tornarono entrambi al loro club con una medaglia. Una medaglia d'oro.

Nel percorso verso la vittoria, la selezione di Gennadij Kostylev, formata principalmente da calciatori russi e ucraini, ha disintegrato Svezia e Inghilterra. Nella finale contro il Portogallo, che poteva contare su Luis Figo, futura stella del Real Madrid e del Barcellona, c'era in campo Aleksandr Pomazun, padre dell'ex portiere dell'Ural. Pomazun parò tutti i tiri che arrivarono verso la porta sovietica. Per i nostri fu particolarmente difficile resistere dopo l'espulsione di Bušmanov. Ma ci riuscirono. E nella serie di rigori, segnarono quattro volte su quattro. Proprio Pochlebaev, subentrato a inizio ripresa al posto di Guščin [che giocava nel Cska Mosca, N.d.A], si presentò per primo sul dischetto. La Patria onorò i vincitori del Campionato europeo con il titolo di *Maestri dello Sport dell'Urss*, a quei tempi uno degli onori di maggiore importanza.

L'anno successivo alla vittoria nel torneo continentale giovanile, i ragazzi di Kostylev hanno aggiunto il bronzo della Coppa del mondo di categoria. L'attaccante Ščerbakov ha vinto la Scarpa d'oro come capocannoniere del torneo. In semifinale, il Brasile è stato oggettivamente più forte. Nella finale per il terzo posto, i nostri hanno distrutto l'Australia, grazie a una formula ormai collaudata: quella dei rigori. Pochlebaev si è offerto di nuovo di battere per primo e ha sbagliato. I compagni hanno corretto l'errore di Pochlebaev: i cinque tentativi successivi sono stati trasformati in modo impeccabile.

Il titolo mancato con il Dnipro

Ironicamente Jevhen è diventato fondamentale nel proprio club subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Kučerev'skij andò in Tunisia a guadagnare soldi e Nikolaj Pavlov, che lo ha poi sostituito, ha coraggiosamente lanciato diversi calciatori cresciuti nel settore giovanile. Aspetto che valse alla squadra il soprannome di "asilo di Pavlov". Quel Dnipro era povero dal punto di vista economico, ma deliziosamente impertinente. Naturalmente, i migliori talenti sono stati poi acquistati da altre squadre. Ma prima di separarsi e andare in squadre più stabili economicamente, hanno dato vita a una lotta straordinaria con la Dinamo Kiev.

Considerando i principali indicatori - punti, vittorie, pareggi e sconfitte - le squadre si sono ritrovate in parità. A essere onesti, i due club avrebbero dovuto disputare uno spareggio, ma i redattori del regolamento non lo hanno concesso. Ci sono due opzioni: non hanno preso in considerazione un tale epilogo oppure hanno totalmente dimenticato questa eventualità. Il titolo è stato assegnato alla Dinamo per la differenza reti. Il Dnipro è rimasto terribilmente offeso da questa situazione.

[...]

Lobanovskij è tornato a Kiev sei mesi prima della malattia di Pochlebaev. Ma con lui, Jevhen non ha giocato un minuto

Il primo a seguire la rotta Dnepropetrovsk-Kiev è stato Michailenko [lo stesso centrocampista riccioluto che ha sbagliato un rigore in una partita epica tra Dinamo Kiev e Spartak in Coppa dei Campioni nel 1994, N.d.A]. Bezhenar, Maksimov, Pochlebaev e Konovalov sono stati acquistati un po' più tardi dalla Dinamo Kiev, quasi a prezzo di saldo.

A Kiev, Pochlebaev ha ottenuto ciò che gli mancava nel Dnipro: i trofei. Ha vinto due volte il Campionato ucraino, una volta la Coppa nazionale. Ma il finale di questa storia si è rivelato incredibilmente triste. Mentre Valerij Lobanovskij è tornato nella squadra di riferimento della sua vita [la Dinamo Kiev, N.d.T], Pochlebaev si stava riprendendo da una difficile operazione inguinale. Entro l'estate del 1997 è guarito, ha iniziato a riprendere forma e a segnare con la seconda squadra della Dinamo Kiev [Dinamo 2, N.d.T]: quattro gol in tre partite.

Ma all'improvviso si è interrotto tutto: sia la sua carriera da calciatore che la sua vita precedente.

L'11 agosto 1997, Pochlebaev ha giocato un'ora di partita con la seconda squadra della Dinamo Kiev, nella città mineraria di Roven'ki. Ha segnato un altro gol e il giorno dopo, tornando da una passeggiata con il figlio Miša, ha perso conoscenza. Le prime diagnosi, polmonite o tumore al cervello, non sono state confermate. Solo la terza si è rivelata veritiera: encefalite erpetica in condizioni di una significativa diminuzione dell'immunità. Per una settimana in terapia intensiva, questo giovane atleta in piene forze ha completamente perso la memoria...

Focus: encefalite erpetica

L'encefalite erpetica è una malattia infettiva acuta causata dal virus dell'herpes. È caratterizzata da gravi danni cerebrali e al sistema nervoso. Inizialmente la malattia si manifesta in maniera acuta e prosegue pesantemente. Spesso porta alla demenza [si parla di demenza acquisita, N.d.A].

«Nessuno conosce i dettagli» afferma Nikolaj Pavlov, ex allenatore del Dnipro. «Io non c'ero, tutte le informazioni che avevo erano tratte dalla stampa, erano solo voci. Sembrava fosse malato, infortunato dopo la partita con la seconda squadra. Sembrava non si fosse riscaldato a dovere e si fosse infortunato... peccato che il destino sia andato così. Non ho dubbi: Ženka avrebbe giocato titolare con Lobanovskij. Valerij Vasil'evič amava questi giocatori veloci ed efficienti. Fin da giovane, il soprannome di Ženka era "il contadino". Un tipo grosso e largo. Eppure era incredibilmente veloce, sapeva dribblare e calciare benissimo. E allo stesso tempo era un ragazzo molto onesto, modesto e coscienzioso.

Dopo quello che è successo, la moglie e il bambino hanno lasciato Ženka [Pochlebaev, N.d.T]. La mamma anziana si è fatta carico di tutto. Una volta ci siamo incontrati in una partita di veterani nel Dnipro. Si è avvicinata e mi ha detto: «Inizialmente, ho sospettato di lei [riferito a Pavlov, N.d.T]: se lei non fosse andata alla Dinamo Kiev, allora anche mio figlio sarebbe rimasto e non sarebbe successo nulla. Questo mi ha tormentato a lungo. Ma poi ho capito che non era colpa sua. Le circostanze si sono sviluppate così per caso». E il mio cuore si è tranquillizzato.

Quando lavoravo a Poltava, lui e sua madre sono venuti al nostro campo di allenamento. Abbiamo organizzato una partita di veterani, l'ho persino fatto entrare in campo. Ženka si è avvicinato a me gioioso: «Petrovič, il mio peso è nella norma!». Mi sono ricordato di quanto fosse scrupoloso su questo tema. Stando a quello che dice sua madre, anche dopo che si è ammalato, continua a pesarsi ogni giorno. Ripete: «Oggi misurerò il peso, Petrovič mi controllerà». Oppure mette fretta ai suoi parenti: «Non essere in ritardo, o Petrovič ti penalizzerà». Ženja ricorda solo di essere stato un calciatore. Il resto è andato a pezzi. È stato davvero difficile sentirlo e vederlo in quelle condizioni. I miei ex calciatori sono come i miei figli...»

Mentre Jevhen era in ospedale, è morto il suo figlio più piccolo

Sergei Konovalov è più di un ex compagno di squadra per Jevhen Pochlebaev. È un connazionale e un amico intimo. Tutto ciò si percepisce, e oggi, dopo 24 anni, fa male a ricordare quello che è successo nell'agosto del 1997.



«Sono andato a giocare in Corea, ma ci siamo sentiti al telefono. Sapevo che aveva fatto un intervento chirurgico all'inguine e che voleva tornare il prima possibile. Con Lobanovskij tutti cercavano di dare il massimo e dimostrare le proprie qualità: da Shevchenko a Khatskevič, da Belkevič a Gusin. Nella seconda squadra, Ženka stava recuperando la forma. Prima di giocare a Roven'ki, non si era sentito bene. Ma nessuno ha confessato questo dettaglio, è andato in campo con la febbre e ha segnato un gol. E sull'aereo di ritorno stava molto male. La febbre è aumentata. Ha avuto il primo attacco a casa. È svenuto. Qualsiasi cosa facessero i medici, le sue condizioni peggioravano. Una diagnosi sbagliata, poi un'altra... hanno perso tempo.

La vita è stata salvata, ma più della metà delle cellule cerebrali sono morte in quel momento. Nello stesso periodo, in famiglia è accaduto un altro dolore: è morto il bambino piccolo, il più giovane... Quando sono arrivato a casa in vacanza, mi ha chiamato Ihor Surkis, il presidente della Dinamo Kiev: «Ha smesso di riconoscere anche i suoi parenti. Forse riesce a riconoscerti». L'ho incontrato. Quando ci siamo visti, Ženja ha fatto finta di riconoscermi, ma dal suo comportamento ho capito che difficilmente era così. Vivevamo nello stesso ingresso. Mi fidavo di lui per portare mia figlia all'asilo o mio figlio a scuola a 200 metri da casa. Le loro insegnanti lo conoscevano. Lentamente ha iniziato a tornare in vita, conosce il mio nome e riconosce i miei figli. Ma la memoria, sfortunatamente, non è mai tornata. A volte capita che faccia una domanda e un minuto dopo la ripeta: «Sereža, chi è questa persona? Forse me la ricordo, ma non so come».

Il 25 novembre Jevhen Pochlebaev compirà 50 anni. Ed è come se metà della sua vita fosse sommersa da una nebbia.



RAPHINHA

18

In 45 minuti, Raphinha ha riportato la magia nel Brasile

Dopo una lunga attesa, alla soglia dei 25 anni Raphinha ha finalmente debuttato con il Brasile, mettendo in luce quel talento coltivato da Bielsa a Leeds che lo rende in grado di rompere l'equilibrio in ogni momento del match, proprio come richiesto dal tecnico della Seleção Tite.

di Joshua Law
Planet Football, 8 ottobre 2021
<https://bit.ly/3nPyhEy>
Traduzione di Alessandro Bai

Il tecnico del Brasile Tite si esprime in modo piuttosto particolare, specialmente per dare voce ai suoi pensieri sul calcio. Il suo dialetto è talmente caratteristico che in Brasile ha persino un nome tutto suo, il "Titese".

Molte sue frasi nascono dal gergo tattico del calcio europeo di altissimo livello, ma poi vengono "portoghesizzate" o semi-tradotte e storpiate per essere adattate all'ambiente culturale brasiliano.

Ci sono numerosi esempi, almeno un paio dei quali vengono puntualmente fuori in quasi ogni conferenza stampa. Uno di quelli più utilizzati da Tite è "*extremos desequilibrantes*". Letteralmente, si può tradurre con "esterni disequilibranti". Se suona strano, è perché suona strano pure in portoghese.

Ma cosa significa? In sostanza, quando Tite parla di "esterni disequilibranti", ci sta dicendo che ogni squadra ha bisogno di un laterale scaltro. Un giocatore che si sporchi le scarpe di gesso, che aspetti di ricevere la palla, che sappia isolare il suo avversario nell'uno contro uno e che, infine, distrugga senza pietà l'anima di questo giocatore con il suo passo, la sua immediatezza e qualche giocata scintillante.

E se queste immagini non bastano per proiettarci nel fantastico mondo di quel magico esterno del Leeds United che è Raphinha, probabilmente non riusciremmo mai ad offrirvene di migliori.

In un caldo e umido giovedì sera, in un *Estadio Olimpico* di Caracas mezzo vuoto, Raphinha ha finalmente debuttato con la *Seleção*. E nei 45 minuti passati tra il momento in cui si è alzato dalla panchina e il fischio finale, il prediletto dello Yorkshire ha dimostrato di essere "l'*extremo desequilibrante*" dei sogni di Tite, l'uomo che può dare a quella piatta zuppa brasiliana l'aroma in più di cui aveva disperatamente bisogno.

Il Brasile aveva faticato nel primo tempo, sia a difendere come collettivo che a creare opportunità contro l'ostinata difesa del Venezuela. La cosa peggiore, anche più di un imbarazzante gol subito, era la sensazione che mancassero talento e creatività, qualcosa di molto brasiliano se vogliamo affidarci agli stereotipi.

Si tratta di una critica ricorrente fatta nei confronti di Tite. La sua squadra è stata senza dubbio efficace: ha vinto la Copa America nel 2019, è arrivata di nuovo in finale quest'anno e, prima di affrontare il Venezuela, aveva ottenuto 19 vittorie e 2 pareggi nelle 21 gare di qualificazione al Mondiale giocate da quando il tecnico ha sostituito Dunga nel 2016.

Eppure, il Brasile viene considerato... noioso. I tifosi si lamentano di non vedere nulla che li faccia scattare in piedi, qualcosa che richiami quella magia che ci si aspetta dal Brasile. Negli ultimi mesi, la squadra ha dovuto fare fin troppo affidamento sulla creatività di un

Neymar in declino per oliare i propri meccanismi cigolanti.

A Caracas - senza lo squalificato Neymar - è stata la stessa storia. E a quel punto, Raphinha è entrato in scena.

All'improvviso, è arrivato il suo momento. La prima palla toccata da Raphinha è arrivata esattamente dove uno vorrebbe: vicino alla bandierina del calcio d'angolo, uno contro uno con il difensore Oscar Gonzalez. E Raphinha ha fatto esattamente ciò che ci si aspetterebbe: ha puntato Gonzalez, si è spostato rapidamente e ha tirato per la prima volta. La conclusione è stata bloccata, ma qualcosa aveva già cominciato a cambiare.

Poi è arrivato il primo assist su calcio piazzato del giocatore del Leeds. Perfetto. Una punizione battuta dalla sinistra, tagliata e veloce. Se Thiago Silva non fosse stato appena in fuorigioco, il suo colpo di testa sarebbe stato la conclusione perfetta.

Poi, finalmente, il gol. Un'altra punizione, un altro cross perfetto, forte e teso, con lo stesso esito, questa volta però valido. Marquinhos - un uomo che pare destinato a segnare solo quando conta davvero - è spuntato sul secondo palo e ha incornato in rete.

Raphinha ha conquistato sempre più fiducia, e la difesa del Venezuela si è spaventata, a tal punto che, quando Raphinha ha preso palla sulla destra e ha puntato in velocità i difensori 10 minuti dopo il suo primo assist, è bastato uno sguardo per far cascare a terra il gigantesco centrale Nahuel Ferraresi.

Raphinha l'ha poi scaricata a Vinicius Junior, il cui tiro è stato parato e raccolto da Gabigol, che si è conquistato un rigore. Anche se non tecnicamente, moralmente l'assist è stato ancora una volta di Raphinha.

Ci sono state altre discese in velocità, altri cross e altri tiri, ma senza risultato. Poi un altro colpo di genio, forse il migliore, anche se non premiato. Raphinha ha tagliato all'interno e, con poco spazio a disposizione, ha visto l'inserimento di Gabigol. Subito dopo ha giocato quella palla filtrante, alta e morbida come il velluto, che non è stata conclusa come meritava.

Infine, come ciliegina sulla torta, Raphinha è scattato lasciando sul posto Gonzalez in pieno recupero e, servito da Emerson Royal, ha crossato di esterno per il tap-in di Antony da due passi.

È stato un debutto che è costato a Raphinha un'attesa dolorosa. Era stato convocato a settembre, ma le restrizioni Covid gli avevano impedito di viaggiare.

«Sì, ci sono rimasto male» aveva dichiarato a *Globo Esporte*, «perché rappresentare la nazionale è un sogno che si ha fin da bambini, chi non ci pensa?». Finalmente, ha potuto realizzare quel desiderio. E una volta ricevute le indicazioni precise di Tite, non avrebbe potuto essere più *“disequilibrante”*.

La comunità calcistica brasiliana di Twitter è andata su di giri dopo che i tifosi hanno finalmente provato le emozioni che cercavano. Raphinha è il loro nuovo idolo, è automaticamente diventato la loro prima scelta come esterno dopo appena 45 minuti in maglia verdeoro.

Il Brasile ha dozzine di giocatori capaci di occupare i ruoli di esterni offensivi, ma nessuno di loro è come Raphinha. Sicuramente Tite sarà chiamato a farlo giocare dall'inizio nelle prossime gare contro Colombia e Uruguay [Raphinha è subentrato contro la Colombia ed è stato titolare con l'Uruguay, N.d.T].

Per i tifosi del Leeds forse si tratta di una brutta notizia, viste le 34 ore che separano l'incontro con l'Uruguay dalla gara di Premier League con il Southampton e che rendono improbabile un suo utilizzo. Ma quando farà ritorno nel West Riding, la nuova stella della Seleção lo farà con le ali ai piedi.



Regala un anno di abbonamento

Scopri come su [Offside.community](https://www.offsidecommunity.it)

ajax - feyenoord et gelijk van Ton Harmsen

De wedstrijd tussen Ajax en Feyenoord was een spannende strijd. De wedstrijd werd gespeeld op de stadion van Feyenoord. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984.

De wedstrijd tussen Ajax en Feyenoord was een spannende strijd. De wedstrijd werd gespeeld op de stadion van Feyenoord. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984.

De wedstrijd tussen Ajax en Feyenoord was een spannende strijd. De wedstrijd werd gespeeld op de stadion van Feyenoord. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984.

De wedstrijd tussen Ajax en Feyenoord was een spannende strijd. De wedstrijd werd gespeeld op de stadion van Feyenoord. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984.

De wedstrijd tussen Ajax en Feyenoord was een spannende strijd. De wedstrijd werd gespeeld op de stadion van Feyenoord. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984.

De wedstrijd tussen Ajax en Feyenoord was een spannende strijd. De wedstrijd werd gespeeld op de stadion van Feyenoord. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984.

De wedstrijd tussen Ajax en Feyenoord was een spannende strijd. De wedstrijd werd gespeeld op de stadion van Feyenoord. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984. De wedstrijd werd gespeeld op zaterdag 10 maart 1984.



CANVA STORIES

voetbal INTERNATIONAL

ACTUEEL

CANVA STORIES

ajax - feyenoord



ALLE ZES
IN DE
EUROPA CUP



Afscheid van



CANVA STORIES

Scheidsrechter: De Vrieze 5
Amusementswaarde: 5

Ajax-Feyenoord

8-2

Gallé	7	Hiele	6
Siloooy	6	Troost	5
Rijkaard	6	Van de Korput	5
Koeman	*7	Duut	*5
Boeve	*9	Wijnstekers	6
Mölbj	6	Hoekstra	5
Ophof	8	Cruijff	5
Gasselich	5	Stafleu	4
Vanenburg	7	Gullit	7
Dlsen	**9	Houtman	*6
Van Basten	***8	Jeliazkov	4
Teamtotaal: 85 gem. 7,08		Teamtotaal: 58 gem. 5,27	

Wissel Ajax: Molenaar (*7) voor Gasselich, 46e min.
Wissel Feyenoord: Vermeulen (-) voor Troost, 60e min.

Aantal toeschouwers: 40.000
Scheidsrechter: Geurds 6
Amusementswaarde: 9

CANVA STORIES

Ajax - Feyenoord

Ton Harmsen ha ragione

Quando nella tarda primavera del 1983 Ton Harmsen congeda Johan Crujff non rinnovandogli il contratto, pochi hanno la percezione che questo gesto rappresenti il vero spartiacque della storia recente dell'Ajax. La rottura definitiva con un passato pur glorioso, ma diventato troppo ingombrante, traccia una nuova direzione nella vita del club, indirizzandolo su una strada che lo porterà nel breve a raccogliere soddisfazioni in Europa già nel 1987 con la vittoria nella Coppa delle Coppe fino al completamento del lavoro con il ciclo dell'Ajax di Van Gaal nel 1995. Nel settembre del 1983 Aad de Mos si trova per le mani un manipolo di giovani, tra cui un esuberante Marco van Basten, un acerbo ma promettente Ronald Koeman, un tuttofare creolo che diventerà famoso nel Milan (Frank Rijkaard) e un funambolo fantasioso che risponde al nome di Gerald Vanenburg. Su questi giocatori costruisce il telaio di una formazione che inizia ad impressionare per la mentalità spiccatamente offensiva e sempre alla ricerca del risultato attraverso il gioco. Aad de Mos non farà in tempo a completare la sua opera, in quanto verrà esonerato su richiesta dei giocatori per i suoi metodi poco ortodossi, ma lascia in eredità al club una delle vittorie più eclatanti contro i rivali di sempre del Feyenoord.

Voetbal International – n. 38

24 settembre 1983

Traduzione di Gianfilippo Riontino

Quando l'Ajax aveva già raggiunto il 6-2 di domenica pomeriggio e la disfatta di Rotterdam iniziava a prendere forma, il presidente dell'Olimpico di Amsterdam ha approfittato di un momento morto della partita per confortare i tifosi del Feyenoord presenti segnalando che lo Sparta Rotterdam era in vantaggio per 5-0 contro l'Utrecht. Quell'annuncio si è un po' perso nel brusio. Inoltre, gli sviluppi successivi ad Amsterdam sono stati abbastanza incredibili.

Quindici minuti dopo l'Ajax ha sferrato il colpo letale dell'8-2 e si è scoperto che Barry Hughes [allenatore dell'Utrecht e nelle scorse stagioni allo Sparta, N.d.T] contemporaneamente era stato affondato al *Het Kasteel* di Rotterdam con un perentorio 6-1 dagli stessi giovani di cui non gli importava molto circa un anno fa.

Questi due risultati eclatanti hanno trasformato questa domenica nella giornata della gioventù.

Perché, all'ombra del punteggio mostruoso di Amsterdam, lo Sparta Rotterdam ha effettivamente tracciato la strada ormai finalizzata a dare una possibilità ai talenti emergenti. Naturalmente quella politica aziendale era nata per pura necessità finanziaria. Ma l'Ajax non si comporta diversamente? La partenza di veterani come Piet Schrijvers, Søren Lerby e Johan Crujff è stata già descritta nel dettaglio, ma alla fine la dirigenza dei Lancieri ha agito solo dal punto di vista economico, concentrandosi sul proprio futuro.

Il presidente Tom Harmsen è diventato l'emblema di questa nuova linea. Condannato e maledetto. Temeva che i tifosi sarebbero stati impegnati a sbeffeggiare l'Ajax, allontanandolo definitivamente dai vertici del calcio olandese. All'inizio di questa stagione, Ton Harmsen, stanco dalle pesanti critiche nei suoi confronti, ha fatto un ultimo tentativo per spiegare la sua politica. Ha chiesto pazienza e comprensione ai

tifosi e alla stampa. Perché, secondo Harmsen, gli anni d'oro del calcio olandese sono finiti. Quella gloriosa era non tornerà mai più. Si deve quindi costruire una nuova generazione. In pratica l'Ajax vuole essere un esempio per il calcio olandese.

Tom Harmsen non ha potuto partecipare domenica scorsa all'incontro contro il Feyenoord. Era impegnato in un viaggio d'affari a Washington, negli Stati Uniti. La stessa sera, informato al telefono dei fatti all'Olimpico di Amsterdam, è parso evidente come il presidente dell'Ajax dall'altra parte dell'oceano si sia gustato la sua vittoria. Perché è così che dovrebbe essere visto il clamoroso 8-2 sullo storico arcinemico è stata la conferma della sua politica. E il momento non poteva essere migliore. Perché l'Ajax è stato ferocemente criticato nelle prime settimane di questa stagione. Dopo lo 0-0 in casa contro i campioni di Grecia dell'Olympiakos rischia nuovamente un'eliminazione anzitempo dalla Coppa dei Campioni.

Quel contraccolpo, unito a prestazioni mediocri nella competizione nelle scorse stagioni, avrebbe senza dubbio portato a una rivoluzione al De Meer. L'allenatore vincente Aad De Mos durante Ajax-Feyenoord ha parlato molto della tensione a causa della quale è anche aumentato di peso. Con quel punteggio mostruoso contro il Feyenoord, l'Ajax è così sopravvissuto a una prima fase critica. Ton Harmsen ha avuto ragione, almeno per quanto riguarda le questioni olandesi. Scommettere su talenti nostrani, vedi anche lo Sparta, in questo Paese non è necessariamente come scavarsi la fossa, ma può portare anche soddisfazioni. Il passo successivo, ovvero un tournee una storia diversa. Questo Ajax non è ancora così "cresciuto", e si è visto contro l'Olympiakos, quindi l'allenatore della Nazionale Keen Rijvers dovrebbe trarre le conclusioni dalle regole di cui sopra, regole che dovrebbe seguire con la sua scelta di non valorizzare troppo i settori giovanili.

L'Ajax ha optato su questa strada per pura necessità, nella speranza che nel corso degli anni si possa imparare qualcosa anche a livello internazionale, ma la Nazionale non è ancora un terreno fertile per questo tipo di mentalità. L'Olanda dovrebbe utilizzare il materiale oggi disponibile, mentre continua a convocare giocatori più anziani che spesso giocano all'estero. Questa è la differenza sostanziale oggi tra la Nazionale e l'Ajax.

Ajax-Feyenoord di domenica scorsa può essere vista in modo completamente diverso rispetto alle varie vicende internazionali. Questa è stata di nuovo una battaglia di prestigio nazionale, con la presenza di Johan Crujff [nelle fila del Feyenoord, N.d.T] come dettaglio intrigante.

Dato tutto il clamore che ha circondato la sua partenza da Amsterdam, l'Ajax naturalmente non aveva bisogno di far brillare Crujff in partita. Edo Ophof è stato incaricato di tale compito e l'ha svolto con notevole disciplina. Non è mai intervenuto duramente sul suo ex compagno di club, anche se l'ammonizione ricevuta subito deve avere influito. Ophof potrebbe anche sfogarsi nella ripresa quando un già maldestro Feyenoord ha "aperto i cancelli" per marcare con successo Johan Crujff. Inoltre, non è comprensibile come Pierre Vermeulen sia stato sacrificato. Il Feyenoord sapeva che ci sarebbero state occasioni se ci fosse stato a supportare in avanti il trio Houtman-Željazkov-Gullit, con grandi incursioni provenienti dalle fasce. Con la sostituzione di Pierre Vermeulen a causa del cambio di modulo, già un tallone d'Achille per una big, il Feyenoord si è privato dell'opportunità di sviluppare il gioco a partire dalla sua ala sinistra.

Proprio come una settimana prima contro il Groningen, il gioco del Feyenoord era scadente. L'intelligenza calcistica di Johan Crujff sembra ancora non essere parte integrante della squadra, mentre - abbastanza fatalmente per il Feyenoord - l'Ajax vincente è stato in realtà guidato dal concetto di gioco che Crujff ha lasciato al *De Meer*.

Giocare la palla di prima, il calcio totale, la transizione delle linee: questa è l'eredità di Johan Crujff. Ovviamente, a differenza del Feyenoord, l'Ajax ha il talento tecnico che può tradurre in pratica le lezioni di Crujff. Jesper Olsen, Marco Van Basten, nonché Gerald Vanenburg e il fortissimo Peter Boeve sono stati protagonisti con un calcio di qualità e decisivi in questa partita di vertice. All'*Olimpico* è stata una festa ma è anche vero che l'8-2 maschera molto bene le debolezze difensive dell'Ajax.

La facilità con cui il Feyenoord ha accorciato dal 3-0 al 3-2 è stata sorprendente e, poiché successivamente Željazkov ha continuato a fallire occasioni, è stato un colpo di testa fortunato di Keje Molenaar a portare la partita sul 4-2 invece che del ben più meritevole 3-3. Solo successivamente l'Ajax ha potuto sbizzarrirsi completamente con delizie individuali. A livello nazionale l'Ajax ha messo a tacere i critici, ma la prossima settimana ad Atene sarà chiaro se ci sono speranze per zittire chi critica le prestazioni europee. [L'Ajax verrà eliminato al primo turno di Coppa dei Campioni all'*Olimpico* di Atene dall'Olympiakos per 2-0 ai supplementari con una doppietta di Nikos Anastopoulos, N.d.T].



Regala un anno di Offside Community

+50 film di calcio
in anteprima per l'Italia



Scopri come su offside.community

OFF the Post

10 consigli di lettura in ordine sparso.

Articoli da testare online italiane che potresti non aver letto.

Off The Post fa il suo ritorno in versione deluxe e lo fa raccogliendo i dieci migliori articoli del mese di novembre. È uno dei regali esclusivi che vogliamo fare agli abbonati di Cafè Rimet. Per iniziare questa nuova stagione abbiamo scelto autentici gioielli che danno vita ad analisi profonde e raccontano storie favolose. Che si alzi il sipario...

1

Calcio e depressione: il caso Ihattaren

<https://www.ultimouomo.com/mohammed-ihattaren-sampdoria-juventus-disturbi-mentali/>

I disturbi mentali nel calcio (e nello sport) restano un terrificante tabù. Negli ultimi mesi sono stati fatti alcuni passi avanti, eppure ancora oggi “sembra che ci siano due idee diverse ma contemporaneamente vere sulla depressione: da una parte se ne parla come se fosse un problema caratteriale, dall'altra come una sciagura che quando colpisce, be', non c'è altro da fare che lasciare perdere tutto, andarsene. Come se, cioè, i disturbi mentali, a differenza praticamente di qualsiasi altra malattia, non fossero curabili.” A spiegarlo è Daniele Manusia su L'Ultimo Uomo partendo dal “caso Ihattaren”.

2

Perché le grandi squadre scelgono sempre gli stessi allenatori?

<https://www.rivistaundici.com/2021/11/09/allenatori-migliori/>

I ritorni di Allegri e Ancelotti alla Juve e al Real Madrid sono gli emblemi del fatto che il mercato dei tecnici è sempre più chiuso ai soliti nomi. Mancanza di soldi, di idee o di coraggio? A interrogarsi su Rivista Undici è Alessandro Cappelli che fa notare come “nei campionati europei ci sono tecnici che da diverse stagioni dimostrano le loro capacità nella gestione di una squadra, nel rapporto con lo spogliatoio, con approcci tattici moderni. L'Ajax di Erik ten Hag è uno spettacolo; Rúben Amorim ha fatto volare il Braga e ora sta facendo lo stesso con lo Sporting; Marco Rose ha creato macchine perfette prima al Red Bull Salisburgo, poi al Borussia Mönchengladbach, adesso si sta ripetendo con il Borussia Dortmund. Nessuno di loro sembra dover dimostrare ancora il suo talento. Fuori dall'Europa ci sarebbe Marcelo Gallardo, che al River Plate sta facendo cose straordinarie. Eppure, una chance non l'hanno avuta, né al Barcellona, né alla Juventus, né al Real Madrid, né altrove”.

3

Addio Bisteccone!

<https://www.esquire.com/it/sport/calcio/a38235637/gian-piero-galeazzi-morto/>

Se ne è andato Gian Piero Galeazzi, icona e leggenda della narrazione sportiva italiana. “Con Galeazzi non perdevamo mai” è il titolo del toccante ricordo del Bisteccone nazionale che pubblicato da Esquire a firma di Giuseppe Pastore, il quale aggiunge che “il suo modo di fare il giornalista sportivo era speciale perché, in ogni momento, si vedeva che per lui era il mestiere più bello del mondo”. A dimostrarlo tanti aneddoti gustosi davvero da non perdere che restituiscono la misura del personaggio e del professionista.

Zigo contro Zigo

<https://www.rivistacontrasti.it/podcast-gianfranco-zigoni-calcio-oratorio-juventus-best-vendrame-puskas-inter-campagna/>

«Ero un bambino dell'oratorio. Mi hanno costretto a fare il calciatore, sono diventato calciatore a malincuore. Ero prigioniero senza saperlo. Non colpevole, mi sentivo in gabbia. Da qui la mia ribellione. Ero quasi sempre squalificato. Non avevo voglia. Io amavo i miei amici, i miei compagni di scuola, andavamo nei campi a sentire gli uccellini. Diventare calciatore è stata una forzatura. Io amavo la campagna e odiavo gli allenamenti. Volevo solo giocare la domenica. Ma spesso mi annoiavo anche a giocare, ed ero contento quanto venivo squalificato»: parole e musica di Gianfranco Zigoni, uno dei grandi ribelli del calcio italiano degli Anni Settanta, intervistato da Leonardo Aresi in un bellissimo podcast realizzato da Contrasti.

La ballerina con le mani d'acciaio

<https://www.eastjournal.net/archives/121451>

Vladimir Beara è stato uno dei portieri più forti della storia del calcio. Ha amato Spalato e l'Hajduk, eppure le sue origini serbe gli hanno sempre reso la vita piuttosto difficile, tanto più fino al grande tradimento sancito dal passaggio alla Stella Rossa. Una storia triste e poco conosciuta, portata a galla da Luca D'Alessandro per Eastjournal.



L'ultimo gol sovietico

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/11/13/kolyvanov-e-quel-13-novembre-1991-quando-realizzo-lultimo-gol-nella-storia-dellunione-sovietica-nessuno-pensava-che-ci-saremmo-divisi/6389754/>

Restiamo a Est e spostiamoci in Russia. Anzi, nell'Unione Sovietica. Esattamente trenta anni fa Igor Kolyvanov, appena approdato al Foggia di Zeman, andava a segno in un 3-0 tra Urss e Cipro. Niente di leggendario, se non fosse che quella è l'ultima partita dell'Unione Sovietica. Un episodio storico che l'attaccante ha raccontato ad Alberto Facchinetti per il Fatto Quotidiano: "Eravamo molto forti e carichi, convinti di vincere e qualificarci per l'Europeo. Stavamo vivendo un periodo molto caotico. Non ci aspettavamo un tale cambiamento nel nostro Paese, nessuno pensava che ci saremmo divisi... Non capivamo bene cosa stesse succedendo, la vita poi è continuata anche se con un passaporto diverso".

7

Alexandre Villaplane, il grande cattivo

<https://www.ilfoglio.it/sport/2021/11/13/news/il-calcio-di-alexandre-villaplane-non-era-una-truffa-la-sua-vita-si--3361395/>

Capitano della Francia ai primi mondiali della storia, truffatore, criminale di guerra: Alexandre Villaplane è stato tutto questo. Le sue ultime parole prima di essere fucilato, il giorno dopo Natale, sono state: «Posso togliermi il cappotto? Sarebbe un peccato rovinarlo e vorrei regalarlo a uno del plotone d'esecuzione». Un personaggio a suo modo unico, splendidamente affrescato da Andrea Romano su Il Foglio Sportivo.

8

Maradona, un anno dopo

<https://www.fanpage.it/sport/calcio/il-calcio-senza-maradona-e-una-vedova-che-cerca-un-nuovo-amore-per-poter-essere-di-nuovo-felice/>

Sono passati già dodici mesi dall'addio del DioS e come spiega Jvan Sica su Fanpage, "il calcio senza Maradona è una vedova che cerca un nuovo amore per poter essere di nuovo felice". Una riflessione davvero da non perdere e inadatta a chi ha la lacrima facile.

9

Il Calcio Totale tra controcultura e architettura

<https://zeta.vision/2021/11/il-totaalvoetbal-tra-controcultura-e-architettura/>

"Negli anni Sessanta Amsterdam subì una trasformazione totale, passando dall'essere una provincia tra le più arretrate d'Europa a fucina culturale tra le più influenti del mondo. Una trasformazione che partì da due poli diametralmente opposti e che, seppur in apparente contrasto, erano animati dalla stessa sensibilità sovversiva. Nel centro della città si riconoscevano i primi germogli di quello che divenne il movimento hippie; nella periferia sud-est, intorno al piccolo stadio De Meer, si formava invece, il manipolo di quei talentuosi calciatori che divennero il fulcro dell'Olanda calcistica del decennio successivo". È l'incipit di una grande storia che ha come protagonista un ragazzo con la maglia numero 14. La racconta Giuseppe Masciale su Zeta Vision.

10

Escobar Football Club

<https://pallonateinfaccia.com/2021/11/14/pablo-escobar-calcio/>

Nel 1989 per la prima volta un club colombiano riusciva a vincere la Copa Libertadores. E parte del merito andava anche al più noto narcotrafficante al mondo. Una vicenda ormai nota quella dell'Atletico Medellin e di Pablo Escobar che però Valerio Moggia sul suo blog Pallonate in Faccia analizza con dovizia di particolari.

Book Club

Consigli di letteratura calcistica in ordine sparso.

Libri di calcio da non perdere, recensiti da Offside.

IL MUST HAVE

Giocare col fuoco

di Marco Ballestracci – Mattioli 1885, 2021

*Lo scudetto del 1944 vinto dai Vigili del Fuoco di La Spezia è diventato un tema piuttosto mainstream negli ultimi anni e sono fioriti i libri in cui realtà e finzione si sono fuse per provare a raccontare una delle più grandi imprese dimenticate della storia del nostro calcio. I vari tentativi sono stati più o meno buoni, di certo nessuno raggiunge le vette raggiunte da *Giocare col fuoco*, un libro per cui sarebbe doveroso mutuare la descrizione fatta da Antonio D'Orrico per Eureka Street: "non fai in tempo a finirlo e già senti che i suoi strampalati, dolcissimi eroi ti mancheranno. Per sempre". Ballestracci fonde in maniera mirabile il calcio e la Storia, mescola il pallone e la Resistenza tratteggiando un romanzo che restituisce le emozioni della fine della Seconda Guerra Mondiale. Fin dalle prime pagine, il lettore è trasportato in un gorgo appassionante e commovente, dove i personaggi di fantasia come Natalino, Giovanni ed Emmio interagiscono alla perfezione con Persia e Angelini, Tori e Tommaseo e tutti i protagonisti di quello storico trionfo per un impeccabile lavoro di archivio shakerato a una fervida immaginazione. Quello che rende *Giocare col fuoco* il corrispettivo del 2021 di quello che è stato *Le canaglie* di Angelo Carotenuto nel 2020.*

I ROOKIE

Il comunista che allenò Pelé

di Andrea Schianchi – Absolutely Free Libri, 2021

"Fui contrabbandiere di armi a sei anni, quando passavo il confine tra Paraguay e Brasile nascondendole sotto il grembiule. Leader studentesco a 20 anni, apprendista notaio a 33, membro del Partito Comunista Brasiliano tutta la vita... Partecipai alla Grande Marcia con Mao, sbarcai in Normandia con Montgomery, mi sono sposato cinque volte, litigai molto e quasi mai ebbi la peggio... Di me dicono che fui un grande e contraddittorio personaggio. Lucido e confuso al tempo stesso... Un appassionato della verità che ha camminato sopra le nuvole della fantasia": forse non servirebbe altro per raccontare chi è stato Joao Saldanha, allenatore che ha ideato e partorito la più grande Nazionale di tutti i tempi, il Brasile dei cinque numeri 10 che trionferà in Messico nel 1970. Vincerà, ma senza di lui, nel frattempo licenziato dalla giunta militare fascista che mal sopportava i successi di un uomo dichiaratamente di sinistra. In Italia mancava una biografia sul grande Saldanha, ma per fortuna ci ha pensato Andrea Schianchi, concedendo il bis dopo aver dato alle stampe pochi mesi fa anche un libro sulla vita di Jimmy Hogan.

Le cose perdute del calcio

di Nicola Calzaretta – NFC Edizioni, 2021

Se c'è una persona capace di rendere al meglio il senso della parola nostalgia applicata al calcio, costui è senza ombra di dubbio Nicola Calzaretta. Lui è l'“uomo-amarcord”, dal nome della sua fortunatissima rubrica del GS in cui intervistava i grandi protagonisti della Serie A dei bei tempi andati, diventata poi fonte per due eccellenti libri come Alla ricerca del calcio perduto e Alla ricerca del calcio perduto – Secondo tempo. Pochi mesi fa è uscito l'ideale sequel, ovvero Le cose perdute del calcio, una guida malinconica e ricca di aneddoti di tutti gli oggetti e gli elementi caratterizzanti del pallone italiano degli anni 70-80-90. Troverete le divise tutte nere dei portieri e le maglie senza scritte, ruoli totalmente dimenticati e trasmissioni tv finite in soffitta, monetine, sigarette e squadre scomparse. Un autentico tuffo nel cuore dei ricordi.

GLI UNDERDOG

Testa alta, due piedi

Di Franco Esposito, Absolutely Free Libri – 2011

Raramente il calciomercato è diventato materia di narrativa, eppure ne avrebbe tutti i crismi. Lo ha capito prima di tutti Franco Esposito che poco meno di una decina di anni fa diede alle stampe Testa alta, due piedi, ideale progenitore del Grand Hotel Calciomercato. Proprio come il libro di Di Marzio, il testo è frutto della cronaca sul campo, una sorta di diario di memorie di un giornalista specializzato che per anni ha frequentato i corridoi degli alberghi dove si definiscono acquisti e cessioni e che alimentano i sogni estivi dei tifosi. Testa alta, due piedi è un festival di scoop scoperti e inventati, di trattative epiche (su tutte quella che portò Maradona a Napoli) e affari dimenticabili, di leggendari dirigenti e personaggi bislacchi e improbabili. C'è tutta la storia di una commedia dell'arte nata agni inizia degli Anni Cinquanta e che ha segnato un'epoca.

Pablito mon amour

di Davide Golin – Velvet 2011

Tra pochi giorni ricorrerà anche il primo anniversario della morte di Paolo Rossi e vogliamo celebrarlo con uno dei libri forse meno conosciuti, ma certamente più belli tra quelli dedicati all'uomo che ci ha regalato il Mundial del 1982. Non racconta il trionfo spagnolo o gli anni alla Juve e nemmeno la mai chiarita vicenda del Calcioscommesse, ma si concentra sugli anni di Vicenza, quelli dell'esplosione di Pablito. Come raccontava il GS, “nel romanzo di Davide Golin emerge tutta l'atmosfera della provincia veneta degli Anni Settanta, una generazione cresciuta a Novantesimo Minuto e Democrazia Cristiana, un totem come Paolo Rossi in cui riconoscersi per sfuggire alle piccole frustrazioni provate dall'adolescente presente in ciascuno di noi”. Un libro da ritrovare e assolutamente da non perdere.

GLI HALL OF FAMER

Il Napoli di Maradona

di Marco Bellinazzo e Gigi Garanzini – Mondadori, 2012

Libro ormai pressoché introvabile, autentico unicorno che su internet si può acquistare a patto di separarsi da una consistente cifra di denaro. Gli autori sono due autentici colossi come Bellinazzo e Garanzini, l'argomento facile da intuire: la cronistoria del primo scudetto conquistato dal Napoli e da Maradona nell'ormai lontano 1987. Un tricolore raccontato attraverso gli occhi di un adolescente che quasi non crede a ciò che vede, che si

innamora sempre di più settimana dopo settimana di quegli eroi vestiti in maglia azzurra, alcuni piuttosto improbabili come Volpecina e Caffarelli, classici enfant du pays. A impreziosire il tutto le interviste con i protagonisti, che non lesinano succosi aneddoti di prima mano. Un piccolo gioiellino.

Il cappotto spagnolo

di Andrea Bacci – Limina, 2005

*Andrea Bacci se ne è andato pochi giorni fa, lasciando in tutti noi un vuoto incolmabile. È stato uno dei più instancabili e prolifici scrittori di calcio e boxe degli ultimi vent'anni, con all'attivo decine e decine di titoli di altissimo livello. Uno dei più celebri è stato senza dubbio *Il cappotto spagnolo*, biografia tutt'altro che canonica dedicata a un personaggio tutt'altro che canonico: Lamberto Boranga, portiere ribelle di Cesena e Perugia nei favolosi Anni Settanta. Un tipo da romanzo: dottore in biologia e medicina, medico di professione, capace di bere un caffè nel bel mezzo di una partita e che all'alba dei settant'anni continuava a volare tra i pali e battere record nel salto triplo. Uno che non ha mai lesinato frecciate e non hai detto cose banali. Uno che hanno provato a raccontare in tanti, ma nessuno ha raggiunto le vette del libro di Andrea.*



I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Redazione

Roberto Brambilla
Andrea Meccia
Andrea Passannante
Matteo Albanese
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca
Enzo Navarra
Alex Čizmić
Alessandro Bai

Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM

PUBBLICITA': COMMERCIALE@CAFERIMET.IT

SOCIAL: INFO@CAFERIMET.IT

SITO: WWW.CAFERIMET.IT



[CAFE' RIMET](#)



[@OFFSIDEFESTITALIA](#)



[OFFSIDE FEST ITALIA](#)

Cafè *Rimet*

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

NOVEMBRE 2021 | NUMERO 13

